

Comune di



Riparbella



Testimonianze di guerra

Riparbella e i ricordi dei suoi cittadini

microstoria

Comune di



Riparbella

Testimonianze di guerra
Riparbella e i ricordi dei suoi cittadini

Introduzione di Barbara Rossi

Interviste a cura della soc. coop. Microstoria

Stampato per conto del Comune di Riparbella
presso la Tipografia Consorzio Nuovo Futuro, Rosignano Solvay

Novembre 2010

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione. (Piero Calamandrei)

PREFAZIONE DEL SINDACO GHERO FONTANELLI

Con questa pubblicazione l'intento dell'Amministrazione Comunale è stato quello di recuperare al massimo le testimonianze di coloro ancora in vita, che hanno vissuto quei tristi e tragici giorni dell'ultima guerra, il passaggio del fronte, le azioni partigiane delle nostre zone, le rappresaglie dei tedeschi, gli stenti, la fame, la liberazione.

Purtroppo Riparbella non giova di pubblicazioni al riguardo che possano tramandare a chi non c'era quelle pagine di storia vissuta che tanta sofferenza, tanti lutti, tanta paura, hanno lasciato nella gente, in chi era al fronte a combattere, chi si era imboscato, chi era rimasto a casa ad accudire la famiglia, gli animali, la terra. I servizi alla televisione, gli articoli sui giornali, i romanzi di guerra forse non rendono come le testimonianze di coloro che conosciamo, per questo riconosco a questa nostra piccola fatica, un qualcosa di estremamente importante, di utile, quasi prezioso, perché i ricordi dei Riparbellini rilasciati nelle interviste rimarranno a perenne memoria, rivolti principalmente alle giovani generazioni e come solenne monito affinché quelle tragedie non abbiano più a ripetersi.

Il monumento eretto alcuni anni fa di fronte agli ex macelli sull'eccidio delle Marie, è, invece, una testimonianza visiva, un attimo di riflessione in chi la osserva, ma tutto è legato da un comune filo; il ricordo, storia del nostro recente passato da cui trarre le dovute lezioni.

Del resto proprio in questi giorni stiamo celebrando i 150 anni del Risorgimento d'Italia e se oggi siamo qui in pace e prosperità lo dobbiamo a coloro che nel passato sono morti e si sono sacrificati per noi, per l'Unità d'Italia, per la liberazione con la guerra partigiana, e quindi con l'avvento della Repubblica con la stesura della carta Costituzionale che ancora oggi rappresenta un forte baluardo verso forme di revisionismo avventate e malsane.

Voglio pertanto ringraziare di cuore i miei concittadini che con la loro partecipazione hanno permesso questa pubblicazione, scrivendo un'importante pagina della storia di Riparbella.

IL SINDACO
Ghero Fontanelli

INTRODUZIONE DI PIER LUIGI FALCA

Ricordi di Riparbella

Riparbella, provincia di Pisa, paese tra verdi colline. Vi ho passato quattro anni della mia gioventù, a seguito di avvenimenti forzosi dipesi dalla guerra.

Dopo il bombardamento di Livorno del 28 maggio 1943 con i miei genitori sfollammo diretti a Riparbella, dove già si trovava la sorella di mio padre, sua figlia, la piccola nipote, la balia di mio padre nativa di quel paese. Riparbella ha subito due bombardamenti, di cui uno notturno, effettuati da caccia americani. Nel territorio vi è stato un atto di rappresaglia da parte delle SS tedesche; podere "Le Marie", undici vittime, tra cui una bambina di undici anni, un unico superstite.

Nel paese all'epoca -1943- erano presenti circa cinquemila persone, suddivise in millecinquecento residenti, tremilacinquecento sfollati. Molti di questi vivevano in una Chiesa consacrata della Madonna delle Grazie, salvo errori di memoria per il nominativo.

Nel primo periodo di sfollamento, abitavo in paese nella Piazzetta del Borgo di Sotto e la mia famiglia era unita con quella di mia zia. Devo tornare un po' nel tempo passato di queste memorie. Il primo bombardamento avvenne mentre eravamo a cena, si stava mangiando una "sboba" dei tempi, se così si può definire. Mi vien fatto di guardare dalla finestra, il paese era tutto illuminato da bengala sganciati da aerei, all'epoca nemici. Urlo: "Via, via, bombardano!". In fretta abbiamo abbandonato la casa. Siamo per la via. Mia cugina: "Andiamo al campo sportivo!" (oggi Parco Carlo Alberto Della Chiesa). Un NO secco da parte mia, "Andiamo verso i macelli": è una zona dove inizia il paese. Mia cugina mi ha sempre riconosciuto che forse la mia scelta aveva salvato la famiglia: nell'allora campo sportivo caddero delle bombe che causarono morti e feriti.

Testimonianze Riparbelline, che sono state confermate, affermano che sono stato tra i pochi livornesi ad essere riuscito ad inserirsi nel tessuto della popolazione. Ho avuto tanti amici, sinceri. Con affetto ricordo la famiglia Pioli composta dai genitori e cinque figli maschi. Sono stato amico in particolare di Baldino, avevamo in comune lo stesso anno di nascita: 1923. Purtroppo Baldino ci ha lasciato ancora giovane. Tra i diversi episodi vissuti con l'amico, ricordo una grande sbornia di grappa che ci durò una settimana. Era la prima volta che la bevevo, la bottiglia ci fu regalata da un contadino. E' stata la mia prima e l'ultima bevuta di alcool.

Che dire ancora di Riparbella? Che sono un superstite? In una cerimonia mi è stata consegnata una targa - ricordo dove si asserisce "Ultimo tra i sette compagni fondatori del P.C.I. e M.C.G. del paese".

E' vivo in me il ricordo del volontariato clandestino nel C.N.L. e il gruppo partigiano che operava in località "pantano", l'organizzazione di una filodrammatica e il periodo di quando sono stato impiegato dell'ente locale per circa un anno e mezzo, avvenuto dopo la liberazione del paese.

Con questo scritto un caro saluto di riconoscenza ai superstiti che mi hanno

conosciuto, dimostrandomi di apprezzare quello che cerco di ricordare per le nuove generazioni: i pericoli trascorsi, la guerra, la fame, le fatiche per cercare di normalizzare una situazione economica, morale e materiale, in cui era stata ridotta la nostra Nazione dal fascismo di Mussolini. Che le nuove generazioni riflettano, perché il futuro è nelle loro mani!

A conclusione un saluto a questo paese conosciuto da quando ero piccolo, che non ho mai dimenticato e mai dimenticherò fino a che il destino non porrà termine al percorso della mia vita.

5 ottobre 2010

Pier Luigi Falca di Livorno

Un breve riassunto dei dati storici di Riparbella:

Il paese sembra che sia stato costruito nell'anno mille. Il suo nome originale forse era Ripa Al Bella.

Nel 1477 esisteva un piccolo castello, distrutto dalle truppe di Firenze in lotta con il Re di Napoli.

Nel 1736 un conteggio dei suoi abitanti, risultò in numero di 258, che fu il minimo di presenze.

Nel 1873 raggiunse un massimo di 3.973 residenti.

Negli anni 20 fu portata in paese l'elettricità.

Nel 2001 si contò 1.326 residenti di cui circa 60 unità stranieri.

INTRODUZIONE

L'Amministrazione comunale di Riparbella ha voluto raccogliere le testimonianze di quei cittadini che hanno vissuto il periodo della guerra partigiana e della liberazione nella zona affinché rimanesse una traccia delle difficoltà vissute dalla popolazione in un periodo così particolare della nostra Storia. Essendo passati ormai molti decenni da quei tragici avvenimenti, non è stato facile raccogliere le storie, infatti in alcuni casi le persone interessate erano decedute, in altri, a causa di condizioni fisiche non buone, hanno preferito non raccontare la propria esperienza. Vogliamo comunque ringraziare tutti i cittadini che hanno potuto darci una mano e anche coloro i quali per motivi di salute non sono stati di aiuto.

Le storie delle persone intervistate riguardano varie fasi della II Guerra Mondiale, alcune sono testimonianze dal fronte, altre di vita a Riparbella. Tutte raccontano i dolori e le difficoltà vissuti in quegli anni.

Per poter meglio inquadrare gli accadimenti della primavera e dell'estate del 1944, si rende necessario fare un salto indietro di alcuni anni e vedere come si è evoluta la situazione dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

Il 10 giugno 1940 Mussolini entrò nel conflitto a fianco di Hitler. Inizialmente doveva essere una guerra veloce e parallela a quella della Germania, ma con il passare dei mesi, fu evidente che un esercito così male equipaggiato, non avrebbe potuto fare molta strada da solo. Già con l'attacco alla Grecia avvenuto il 28 ottobre 1940, si scoprì che non c'era margine d'autonomia. Il tentativo di occupazione della Grecia durò poco perché ben presto Mussolini fu costretto a ritirarsi in Albania.

Questa sconfitta si accompagnò a quella africana infatti dopo l'intervento dell'Inghilterra nel Nord Africa, l'Italia si vide privata di una parte della Libia e costretta a chiedere l'intervento di Hitler. Da questo momento, sotto la direzione di Rommel, iniziò una controffensiva dell'Asse (Germania-Italia), ma ciò non bastò a mantenere Etiopia, Somalia ed Eritrea nelle mani dell'Italia.

Ormai non si parlava più di guerra parallela, l'aiuto della Germania era evidente.

Fu proprio grazie a questo intervento che la Jugoslavia e la Grecia furono travolte nell'aprile del 1941.

L'esercito italiano si trovò a combattere anche sul fronte russo quando Mussolini inviò un corpo di spedizione in aiuto ai tedeschi.

Il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, l'Italia entrò in una nuova fase del conflitto anche se il governo Badoglio, appena formatosi, dichiarò che nulla sarebbe cambiato nella conduzione della guerra. Non era così, egli prese segretamente contatti con gli Alleati per una resa incondizionata.

Sicuramente non seppe affrontare con la dovuta energia la rottura con il Regime nazista; invece di bloccare i valichi alpini, fu permesso alle truppe tedesche di invadere l'Italia e, successivamente, a Mussolini di fondare la Repubblica Sociale di Salò. Dopo l'annuncio ufficiale della firma dell'armistizio il Re e il Governo abbandonarono Roma per rifugiarsi in Puglia. Quella che si presentò nelle settimane successive all'8 settembre fu un'Italia divisa in due all'altezza di Montecassino

(Linea Gustav), al Sud l'esercito di Badoglio e gli Alleati, al Nord il nuovo Governo di Mussolini creato a Salò e sorretto dalle direttive di Hitler.

Iniziò così un periodo di dolore e stragi per il nostro Paese, una vera e propria guerra civile che portò alla divisione fra gli abitanti dello stesso paese e addirittura delle stesse famiglie. Capitò che in famiglia un figlio avesse aderito alla R.S.I. e un figlio fosse partigiano, che un vicino di casa fosse un delatore o nascondesse nella propria abitazione dei ribelli. Tutte situazioni che segnarono i rapporti futuri di interi paesi. Anni tragici stampati nella memoria, impossibili da dimenticare.

Se gli eventi avessero preso un altro indirizzo sarebbero stati risparmiati molti lutti alla nostra Nazione.

In questa prima fase il caos fu così tanto che le truppe abbandonate a se stesse, senza un punto di riferimento, si trovarono sbandate, non in grado di fermare l'avanzata tedesca.

Molti soldati dell'esercito italiano, ormai stanchi della guerra e non sottoposti a direttive rigide, preferirono abbandonare il campo di battaglia e tornare alle loro case sperando che per loro la guerra fosse solo un ricordo. Non fu così. La Toscana rientrava nel nuovo assetto territoriale, faceva cioè parte della Repubblica di Salò che si presentava strutturata come una qualsiasi Nazione e quindi con un esercito proprio. Venivano chiamati alle armi tutti i ragazzi delle classi interessate che erano nati nel territorio, compresi quelli che avevano appena lasciato il fronte. Al nuovo richiamo molti di loro preferirono darsi alla macchia sicuri che il ritorno in guerra e dalla parte che oramai consideravano sbagliata, non avrebbe portato altro che dolore. La scelta di nascondersi portò questi ragazzi ad organizzarsi e a dare vita alle prime formazioni partigiane che, vivendo nelle zone boschive e impervie, mantennero un rapporto stretto con gli abitanti dei paesi limitrofi disposti ad aiutarli. Utilizzavano la tecnica della guerriglia ovvero piccoli gruppi che assaltavano caserme, camionette di tedeschi, facevano saltare ponti, tutte azioni veloci e di modeste dimensioni visto l'esiguo numero dei partecipanti.

Nell'autunno del 1943 le varie formazioni erano composte da poche decine di ragazzi, ma con il trascorrere dei mesi si ingrossarono sempre più fino ad arrivare nell'estate del 1944 a gruppi di circa cento persone.

Nella fascia costiera tra Livorno e Follonica operò la III Brigata Garibaldi che dette vita a vari distaccamenti. Nella zona vicino a Riparbella fu costituito l'VIII distaccamento che faceva capo a Castellina Marittima e il VI che aveva come punto di riferimento Guardistallo. In entrambe le formazioni troviamo ragazzi che abitavano a Riparbella e che avevano scelto di operare nella clandestinità per combattere il regime fascista.

Nell'aprile 1944 nacque la formazione "Otello Gattoli" (VI distaccamento) nella zona fra Casaglia, Guardistallo, Montescudaio e Riparbella, dopo il distacco da un altro gruppo che aveva operato nella zona di Volterra. Ne facevano parte giovani di Guardistallo, ma anche dei paesi limitrofi come, appunto, Riparbella, Casale Marittimo, Montescudaio. Gli uomini della nuova formazione presero contatti con la III Brigata Garibaldi operante a Livorno e con gli antifascisti di Guardistallo. La base fu individuata nella zona di Casaglia e il gruppo crebbe grazie all'arrivo di ragazzi

che rifiutavano di arruolarsi o comunque di persone che per motivi politici si davano alla macchia. Ai primi di maggio la formazione divenne il VI distaccamento della III Brigata Garibaldi.

Nell'estate del '44 la formazione raggiunse le 110 unità e si presentava composta da molti ragazzi renitenti alla leva (classi 1922/23/24), oltre a questi, alcuni ricercati per motivi politici, diversi disertori dell'esercito fascista e nazista quindi una formazione poco omogenea a differenza della compattezza che aveva quando si formò. L'età media era molto bassa se consideriamo che il comandante aveva appena 22 anni. Per l'approvvigionamento di viveri si servivano dell'aiuto di alcune famiglie e della requisizione di viveri nelle fattorie della zona appartenenti a famiglie ricche. Essendo molti di loro di Guardistallo, si era instaurato un certo rapporto con il territorio. La banda non compì azioni di grande portata limitandosi soprattutto al controllo della zona circostante. Lo scopo era quello di portare avanti azioni a sorpresa nei confronti di fascisti e tedeschi, soprattutto militari, per appropriarsi delle armi, questi, una volta catturati, venivano poi liberati. Piccole azioni che non procurarono alcuna perdita alla formazione almeno fino al 29 giugno quando ci fu l'eccidio di Guardistallo. In questa occasione i partigiani che si trovavano nella zona fra Riparbella e Montescudaio stavano tentando di raggiungere Casale nella notte fra il 28 e 29 giugno. Il gruppo si scontrò con i tedeschi che stavano battendo in ritirata per il sopraggiungere degli Alleati. Dopo uno scontro a fuoco dove persero la vita alcuni partigiani, i soldati tedeschi presero di mira gli abitanti dei poderi circostanti, per decine di loro non ci fu niente da fare, dopo essersi scavati la fossa come già era toccato ad alcuni partigiani, furono uccisi.

Già il 25 giugno si era verificato un altro massacro di civili. A Riparbella nel podere "Le Marie" furono uccisi 2 nuclei familiari. Si trattava di un podere fuori mano che poteva essere raggiunto solo se intenzionalmente si voleva arrivare in quel punto. Qui viveva una famiglia alla quale se ne era aggiunta una di sfollati. Sappiamo che gli abitanti della casa avevano dei rapporti con i partigiani della "Formazione di Castellina", ma ancora non ci sono notizie certe riguardo al motivo dell'arrivo dei tedeschi quella mattina.

Non possiamo far altro che riportare le varie versioni.

Secondo quanto scrive Paolo Pezzino¹ i fatti si svolsero nel seguente modo: "Secondo la cronaca del parroco, fu provocato dal furto di 70.000 lire commesso da alcuni soldati tedeschi ai danni dei coloni. Alle vibrante proteste della contadina, i tedeschi chiusero lei, il marito, la figlia e tre sfollati in una stanza, e li uccisero a colpi di bombe a mano".

Esiste poi un'altra versione, quella che Ivo Arzilli ha rilasciato a *Il Tirreno*² nella quale si fa riferimento alla cattura di un soldato tedesco sulla strada di Miemo. I partigiani, impietositi dalle suppliche del soldato che mostrò loro le foto della famiglia, invece di ucciderlo, lo presero prigioniero e lo portarono nel podere "Le Marie". Alcuni giorni dopo l'uomo riuscì a fuggire e nei giorni successivi arrivarono

¹ Paolo Pezzino *Anatomia di un Massacro – Controversie su una strage tedesca*, Bologna, Ed. Il Mulino, 2007, pag.40

² *Il Tirreno* 7 settembre 2006

i tedeschi che compirono la strage. Nel primo caso si tratterebbe di un evento fortuito, se la donna non avesse reagito, probabilmente non ci sarebbe stata la strage. Nel secondo caso i tedeschi, certi che gli abitanti del casale fossero in stretto rapporto con i partigiani, sarebbero venuti con il chiaro intento di uccidere.

Secondo la versione di Fabio Incatasciato³, qui abitavano i genitori di un partigiano della “Formazione Castellina”, oltre a ciò il podere si trovava proprio nella zona battuta dai partigiani e quindi usato anche come punto di riferimento. Colpire quel casale voleva dire colpire la Resistenza. Teniamo anche conto che quelli erano giorni di ritirata per le truppe tedesche e che nei giorni precedenti avevano subito delle perdite. Vicino a Nocolino, località nei pressi di Riparbella, erano stati uccisi due tedeschi mentre a Miemo c’era stato un attentato contro il fattore fascista. Probabilmente l’intento era quello di punire chi era vicino ai partigiani. Incatasciato ci parla anche della possibilità che i tedeschi siano riusciti ad arrivare in questo luogo impervio grazie all’aiuto di un repubblicano.

La figura del fascista è riportata anche nel ricordo di Pierluigi Falca⁴. Dalle testimonianze raccolte dall’autore sembra che il fascista avesse accompagnato i tedeschi sul posto perché venuto a conoscenza della presenza dei genitori di un partigiano della “Formazione Castellina”. Secondo la testimonianza di un sopravvissuto, al loro arrivo, i nazisti cominciarono ad uccidere gli animali poi chiusero gli abitanti del casale in una stanza a piano terra e qui gettarono bombe a mano. Sentito il pianto di una bimba, tornarono indietro e la finirono, non prima di aver ucciso un altro uomo che si trovava vicino al podere. Si salvò solo un uomo. Anche Alessandra Martinelli⁵ riporta più versioni infatti parla dell’ipotesi che i tedeschi stessero cercando un capo partigiano e non avendolo trovato abbiano sfogato la loro rabbia sui civili. Spunta ancora l’ipotesi fatta da Pezzino, anche se con certi cambiamenti, infatti sembra che ci fossero state delle rimostranze al comando tedesco da parte di una donna sfollata per le requisizioni di un cavallo e di 70.000 lire avvenute la mattina. Difficile stabilire quale sia stato il motivo scatenante che ha portato alla distruzione delle due famiglie.

Molto bello è il racconto di un partigiano operante nella zona di Massa Marittima che, preso prigioniero dai tedeschi, nella sua fuga da Firenze verso casa, ricorda l’ospitalità ricevuta da una delle famiglie vittime, poi, dell’eccidio de “Le Marie”. Michele Marrani nelle sue memorie racconta dell’incontro fortuito con Giuseppe Ciurli e la moglie, del rischio corso dai due coniugi per salvare uno sconosciuto e dei preziosi consigli forniti da “Beppe” per permettergli di scansare le postazioni nazifasciste e tornare incolume dalla sua famiglia.

Questo è il suo racconto.

³ Fabio Incatasciato *La libertà è vicina al mare – Vita e storie a Rosignano durante la guerra*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1996. pag.63

⁴ Pierluigi Falca *Le memorie di un livornese*, Livorno, Ed. del Boccale, 2008 pag. 40

⁵ Alessandra Martinelli in *Riparbella: terra della maremma pisana dalle origini ai giorni nostri* / a cura di Giuliana Biagioli, Riparbella, Comune di Riparbella, 2004

DOMENICA 28 MAGGIO 1944

Come sempre ci fecero entrare nello stanzone.

Ci si sdraiò e in un baleno il torpore della stanchezza del sonno e della fame ci attagliò.

Non so che ore saranno state, forse le nove, le dieci, scoppi di bombe si sentirono vicini e lontani che ci svegliarono dal torpore della fame e della stanchezza.

Firenze era sotto il bombardamento che si allargò anche alle campagne.

Ci fu un fuggi fuggi, noi eravamo tutti in piedi, Renzo tentò di aprire la porta, finì di aprirla, ma non c'era nessuno.

“Michele, ora o mai più”, si uscì di corsa e ci si diresse subito per la campagna correndo in basso.

La speranza aveva acceso in noi quella forza che non avevamo più.

Quando si fu lontani e al sicuro, ci si fermò a respirare. Ci si guardò intorno; non c'era anima viva.

In fondo valle si vedeva la strada di Rovezzano, poi, cercando di evitare brutti incontri, si arrivò a Santa Maria Novella che era tutta bombardata. Ci si diresse verso Rifredi.

Ogni tanto si vedeva qualche pattuglia lontana di repubblicini.

Ormai era quasi sera quando si arrivò a Rifredi. Lì era tutto pieno di tedeschi e repubblicini e sui binari vi erano i vagoni pieni di gente.

Sui marciapiedi vi erano delle persone che chiamavano i loro cari.

Dai carri si sentivano le voci che dicevano urlando: “sono Bruna Rossi, sono stata presa dai tedeschi, ditelo alla mia famiglia.”

E tanti altri. Era una situazione che sconvolgeva il nostro animo; noi ci si guardava.

Poi gli dissi: “Renzo da qui i treni non partono, poi finisce che ci individuano e ci fanno fuori.”

Si uscì dalla stazione, Renzo si diresse verso la strada pisana non tanto distante.

Vi era una colonna tedesca piena di tedeschi, noi si arrivò all'ultimo camion, Renzo chiese a un tedesco dove andare per Livorno.

“Camerati venire anche noi, licenza, ja ja” risposero.

Fu così che si fuggì con il nostro peggiore nemico. Cose da non credere.

Io fui titubante, non sapevo se salire o tornare indietro, poi Renzo mi urlò: “cosa fai, vieni su.”

Gli allungai la mano e mi aiutò a tirarmi su. Renzo si mise a sedere fra le gambe dei tedeschi e così feci anch'io.

Per la stanchezza ci si addormentò subito.

I tedeschi cantavano la loro canzone preferita “Lilì Marlen”.

Quando ci si svegliò per il rumore di aerei e di bombe, si aprì gli occhi e una luce accecante ci investì, erano i bengala, i tedeschi tranciavano i teloni per saltare fuori e anche noi si fece come loro, essendo in fondo fu più facile, avemmo appena il tempo per allontanarci, poi furono incendiati tutti.

Ripresi dallo spavento, Renzo cercò di individuare dove eravamo. I bengala erano sempre accesi, così vide l'Arno che era alla nostra destra guardando con le spalle

verso Firenze. Lì c'era una città che secondo Renzo doveva essere Pontedera: “allora siamo vicini all'Arnaccio”; così si cominciò a vedere quale strada prendere.

Renzo individuò, appunto, la strada pisana dell'Arnaccio.

Di corsa, sempre di corsa, si arrivò al bivio. Di lì ci si doveva dividere: lui verso Livorno io verso Cecina. Ci si abbracciò e Renzo mi disse: “svegliati e cerca di arrivare nella tua banda a Scarlino.” “Certo” gli risposi. “Tu sei vicino, stai attendo a non farti riprendere”.

Lui continuò per Livorno mentre io mi diressi verso Cecina.

Andavo sempre di corsa, poi mi riposavo camminando, non sentivo i morsi della fame, sentivo solo il profumo della libertà. Attraversai un borgo, qua e là alcuni cani abbaiano. Non incontrai nessuno, il paese sembrava deserto.

Poi continuai a correre e poi a camminare senza sosta.

Attraversai la ferrovia e attraversai un'altro borgo, poi cominciarono delle curve, in cima mi si aprì la piana di Cecina. Era buio ma senz'altro era Cecina.

Cominciai a camminare e mi accorsi che di qua e di là c'erano i reticolati.

Sotto grandi teloni si intravedevano le sagome di cannoni, carri armati, autoblindate, camion, e poi un parlottio sottovoce di tedeschi.

In fondo alla strada non lontano una lucina veniva avanti, poi mi accorsi che erano due tedeschi di pattuglia, ad andare indietro non ce la facevo, mi dovevo nascondere; poi un poco nel buio più avanti vidi un canneto, così mi ci infilai, ma era un torrente così mi trovai sommerso dall'acqua fino al petto, cercai di allontanarmi il più possibile.

Quando i tedeschi arrivarono lì, con la lucina illuminarono il canneto, poi qualche uccello o qualche animale fuggì, allora loro spararono qualche colpo poi continuarono il loro cammino.

A quel punto cominciai a camminare dentro il torrente fino a quando l'acqua non si abbassò.

Uscii dal torrente, sentivo freddo, cominciai a tremare tutto, ma non dovevo arrendermi.

Mi trovai dietro una scarpata, così la salii per attraversarla, ma inciampai in una rotaia. Capii che era una ferrovia.

Non tanto lontano vedevo una lucina in mezzo alla campagna.

Mi diressi verso quella lucina, era ancora buio, anche se lontano la giornata sembrava schiarirsi. Camminai nell'erba alta e attraversai fossi non profondi, poi mi trovai in una radura piena di erba e non tanto lontano vidi una persona che la stava tagliando e un'altra con la carretta che la portava via.

La lucina era vicina, vi era una casa, andando avanti mi trovai dietro a un uomo che falciava l'erba medica.

Si girò di scatto, mi disse: “cosa fai qui?” “sono fuggito dai tedeschi e dai repubblicani da Settignano”, gli dissi tutto di un fiato, battevo i denti e tremavo.

“Qui è tutto pieno di tedeschi, uccidono, incendiano, ti conviene allontanarti quanto prima da questa zona” mi disse l'uomo.

In quel momento arrivò la donna, ora sì, potevo distinguere le persone, cominciava l'aurora del primo giorno di libertà.

Il contadino disse alla donna: “Anche noi abbiamo un figlio, non sappiamo più nulla da tanto tempo, cerchiamo di aiutarlo, lo vedi come trema.”

Prima gli domandai che giorno era, mi rispose che era la notte fra domenica e lunedì 29 maggio.

Poi gli raccontai della mia fuga, e di tutti i militari tedeschi che erano sulla strada diretta di San Pietro in Palazzi, della pattuglia di tedeschi che incontrai sulla strada, e di quando entrai in quel canneto.

LUNEDI 29 MAGGIO 1944

Beppe, così si chiamava l'uomo. Gli detti il mio nome, gli dissi che ero un partigiano di Scarlino, che abitavo a Piombino, che i documenti me li avevano presi a Massa Marittima e che da allora sono sempre stato sotto i tedeschi prigioniero senza più conoscere ne' l'ora, ne' il giorno, ne' il mese.

Gli raccontai tutto della prima fuga, della seconda, dell'ultima e dei miei compagni.

Gli raccontai anche del morso del cane nel polpaccio e che avevo una cicatrice che mi faceva sempre male.

Allora la donna mi disse di andare con lei, ma io le dissi di essere tutto pieno di pidocchi e cimici, così mi fece fermare davanti alla stalla che era di lato alla casa, davanti c'era la porta della cucina da dove vedevo quella lucina, più in là c'era l'aia con il pagliaio.

Mentre mi diceva che senz'altro avevo l'infezione con un po' di febbre, tornò con una tinozza, ci versò dell'acqua, poi in una catinella ci versò dell'acqua e dell'aceto e del sale, mi dette dei cenci e mi disse: “togliti tutti i panni che hai addosso, e strofinati da tutte le parti con questa acqua e aceto”.

Poi mi dette un cencio grande e mi disse di coprirmi e lei mi strofinò tutto di dietro dove non ci arrivavo. Poi mi asciugai e mi vestii con un paio di pantaloni e una camicia. Mi dette anche dei sandali e mi fece entrare in cucina. Più tardi con una vanga fece una buca con la pala e ci mise quei panni pieni di pidocchi e cimici.

Entrammo in casa. Una casa di contadini, una madia e un piccolo armadio di qua e di là dal grande focolare che somigliava a quella della mia Zia Valentina.

Un tavolo allungabile con le sedie impagliate intorno.

Mi fece mangiare della zuppa e un bicchiere di vino poi mi portò dentro il trinciaforaggi.

Mi disse: “ora viene Beppe a coprirti di erba medica. Tu non ti devi muovere e non ti affacciare, non chiamare, cerca di dormire e basta, poi stasera prenderai la strada per tornare al tuo paese”.

Arrivò Beppe con una carrellata di erba medica e delle canne che mi mise sopra a capanna e mi coprì di erba.

Avevo la finestrella da cui potevo respirare, fuori vi era una croce in ferro e all'interno vi era una grata fitta perchè non entrassero insetti.

Mi disse: “ora noi dobbiamo andare via, ma mia moglie torna verso mezzogiorno.

Tu non ti devi muovere per nessuna ragione.

Mi addormentai subito.

Quell'aceto mi aveva lenito un po' il prurito insopportabile dei morsi di quegli insetti.

LUNEDI 29 MAGGIO ORE 12

Mi svegliai di soprassalto per il rumore di una moto e per le urla tedesche.

Cercai di guardare dalla finestrella.

Vidi quella donna disperata, i tedeschi entrarono in casa, portando via quello che trovarono, pane, mezzo prosciutto, fiaschi di vino, poi nella stalla, urlarono in quella lingua che, come mi disse quel vecchietto dentro l'ILVA, Beethoven la odiava perchè incomprendibile e disgustosa. La loro soddisfazione era quella di incutere terrore, quella donna stava lì davanti alla porta inerme, indifesa. Io conosco la bestialità di quella gente, li ho visti assassinare con un colpo alla nuca un giovane che urlava dal dolore di denti, proprio davanti a noi in quella stanza o stalla a Settignano.

Poi fuggì un maialino, lo presero di mira, allora la donna gli urlò: “no”, lo prese, lo accarezzò e poi lo dette loro.

Ripartirono urlando come erano venuti. Lei, sicura che fossero lontani perchè ormai avevano oltrepassato la sbarra della ferrovia, venne a trovarmi domandandomi se avessi avuto paura, “per voi” gli risposi “ho visto tutto dalla finestrella”.

“Madonna mia” mi disse lei, “se ti avessero visto”

“No” gli risposi “dietro la grata dal di fuori non si vede nulla”.

Mi dette qualcosa da mangiare di quello che era rimasto visto che loro avevano portato via tutto.

“Ora dormi fino a stasera, Quando viene Beppe ti porta sulla strada per continuare la tua fuga.”

La sera era quasi buio quando mi svegliò Beppe. “Figliolo” mi disse “devi andare.”

Mi portò in cucina, mi fece mangiare qualcosa e poi mi condusse dove loro avevano costruito un guado per attraversare il fiume Cecina.

LUNEDI 29 MAGGIO ORE 21

Mi accompagnò sulla strada dopo avere attraversato il guado della Steccaia.

Mi disse che prima avrei trovato Bibbona che dovevo attraversare, poi Bolgheri, lì c'erano ancora i tedeschi e repubblicini, quindi, quando arrivavo alla strada dei cipressi, dovevo camminare nella campagna e non nella strada.

La strada dei cipressi mi avrebbe portato diritto all'Aurelia.

Continuò dicendomi: “troverai Donoratico, anche lì vi sono dei tedeschi e repubblicini. Devi evitarla. Poi troverai San Vincenzo, Venturina, Riotorto e Follonica.”

Gli risposi che quella zona la conoscevo bene.

“Su questa strada”, mi disse, “troverai degli incroci che ti porteranno ai paesi vicini, tu devi andare sempre a diritto. E' una strada sterrata fino a Bibbona, poi ritrovi la strada sterrata fino all'Aurelia.”

NOTTE FRA IL LUNEDI 29 MAGGIO E IL MARTEDI DEL 30 MAGGIO.

Quando attraversai Bibbona, il paese era deserto, qualche cane qua e là abbaiva, quei sandali facevano chiasso quando camminavo, così me li tolsi, poi fuori dal paese, feci qualche curva e poi la diritta che portava a Bolgheri.

Era notte, mi ero abituato al buio, l'aiuto datomi da quei due contadini mi aveva dato le forze per continuare.

Gli avevo fatto la promessa che sarei andato a trovarli.

Da lontano, anche se la notte era limpida, si cominciavano a vedere i casolari e la grande fattoria di Bolgheri.

Il contadino mi aveva detto che Bogheri era pieno di tedeschi e repubblicani, quindi dovevo fare in modo da non avvicinarmi, ma seguire da lontano il percorso dei cipressi che portavano verso l'Aurelia.

Infatti quando scorsi i cipressi, cominciai a camminare nei campi anche se era ancora molto buio e non si vedeva l'aurora.

Arrivai all'Aurelia e al di là c'era la ferrovia, così cominciai a camminare vicino ai binari, tanto i treni non passavano.

Purtroppo quando arrivai a Donoratico dovetti lasciare la ferrovia ed entrare nella strada nel centro del paese quindi cominciai a svicolare da un angolo all'altro delle stradine che si immettevano nel paese.

Oramai ero quasi alla fine quando sbucò una autoambulanza della C.R.I. o della Misericordia, non saprei dirlo, scesero subito due partigiani, uno giovane e uno anziano, mi fermarono, mi frugarono, ma non avevo nulla.

I documenti me li avevano tolti a Massa dietro l'ordine di Almirante .

Mi fecero salire nell'autoambulanza che ripartì per andare nel vicolo da dove era apparsa.

Il giovane cominciò a interrogarmi. Quello più anziano, non so quanti anni gli potevo dare, forse trentacinque o quaranta, vedevo che era il capo, lui prendeva appunti mentre parlavo.

Mi fece ripetere due volte di quando scorsi i teloni che coprivano cannoni, carri armati, autoblindate, camion. Lo stesso mi fece ripetere del guado della steccaia. E il parlottio dei tedeschi sotto voce.

Ad uno dei giovani gli sfuggì "E noi si andava sotto Pomarance ad attraversare il Cecina."

Il Comandante in modo severo gli disse che queste cose non si dovevano dire.

Erano in quattro, uno era rimasto di guardia fuori, scrisse furiosamente qualcosa su un foglietto, io capii che erano notizie molto importanti. Quindi cercai di spiegargliele con molta precisione: subito dopo le ultime curve, quando la strada spianava in discesa e si vedeva le luci in fondo, lui capì che lì si era attestata l'armata tedesca in ritirata.

Volle anche la descrizione esatta del ponte alla steccaia così lo chiamava Beppe, quel contadino. Gli raccontai di aver attraversato l'argine della ferrovia, di lì, lontano, vidi quella lucina, mi diressi verso quel punto e ci trovai quel contadino che si chiamava Ciurli.

Fu proprio quella descrizione che scrisse nel foglietto, poi disse ad uno dei giovani, di andare e gli parlò sottovoce, comunque mandava la notizia al Comando base dei partigiani.

Erano rimasti in tre, due rimasero dentro, uno di guardia fuori. Dopo avermi fatto ripetere per due volte lo stesso discorso, si accorsero della stanchezza che avevo, allora rimasi con il giovane e l'anziano si mise alla guida dell'autoambulanza.

Il più giovane mi disse che mi avrebbero condotto fuori Follonica, praticamente dopo la colonia Marina Pedrazzi dove c'ero stato da piccolo, mi disse anche che al Puntone vi è una pattuglia di tedeschi e repubblicini del paese.

Io gli dissi che sapevo come evitarli. Gli dissi subito che ero un partigiano così loro tornarono indietro e io proseguii la mia fuga.

Ero a casa.

Lassù su Monte D'Alma vi erano i miei compagni partigiani che pensavano che potessi essere morto.

Così attraverso la campagna arrivai all'argine destro della Pecora in mezzo al padule della fattoria del Casone, il bestiame non c'era più, si era fatta la transumanza fra il due e il tre di novembre del '43.

Arrivai alle Chiarine, lì attraversai il guado della Pecora, e arrivai sotto l'Aradina.

Di lì attraversai la strada del Puntone e di lì con lo stradone di Botrona riuscii ad arrivare a casa di mio cognato e di mia sorella.

Bussai alla finestra e sottovoce gli dissi chi ero. Venne fuori mio cognato Velio con un moschetto, una coperta, un tascapane, con dell'acqua e del pane da mangiare.

Mia Sorella Coralba piangendo mi abbracciò. Non riuscì a dirmi nulla.

Ci si incamminò verso Botrona, di lì si arrivò all'imposto nella sugheraia, proprio dove il pomeriggio dell'otto settembre ci fu quell'assemblea di paesani.

Dopo più di un'ora buona, si arrivò quasi in cima alla valle della sugheraia, cominciava l'aurora, di lassù si cominciava a vedere la pianura del padule.

Mi infilò in una specie di caverna, più che altro erano dei massi di pietra bianca, imboscata in un fitta boscaglia di rovi e di piante basse.

Dentro ero al sicuro, per trovarmi dovevano bucare quella fitta boscaglia.

“Ora stai qui dentro e non ti muovere. Qui vicino c'è lo stradone che porta all'uccelliera dove passano tedeschi e repubblicini per andare in Pian d'Alma e a Punta Ala.”

I Partigiani verranno a prenderti.

Era il mattino di martedì 30 di maggio.

Vicino alle campagne di Riparbella si trovava anche un'altra formazione partigiana, l'VIII distaccamento sempre delle III Brigata Garibaldi composto in gran parte da giovani di Rosignano e dislocato nelle zone boschive che da Castellina vanno a Riparbella. Naturalmente nella formazione non mancavano uomini di questi ultimi due paesi. La zona scelta dai partigiani per i suoi boschi si prestava bene a nascondere decine di persone. Era infatti impensabile trovare luoghi sicuri nella zona costiera esposta e presidiata dai tedeschi. Gli spostamenti della “Formazione Castellina” avvenivano: “tra i monti che dalla strada Emilia portano verso Castellina

e oltre a Riparbella, passando per la fattoria di Monte Vaso, per il passaggio di San Pecoraio fino quindi a dominare dall'alto la Val d'Era"⁶.

Anche per questa formazione, come per la "Gattoli", gli elementi che la componevano passarono da una ventina ad un centinaio di unità nell'estate del '44 grazie all'arrivo di soldati dell'esercito italiano e, in alcuni casi, tedesco provenienti dal fronte russo.

La differenza fra le due formazioni appaiono evidenti. Nel caso di Guardistallo ci troviamo di fronte ad un gruppo moderato che non infierisce sui prigionieri, mentre il gruppo di Castellina, soprattutto dopo l'uccisione di Fulvio Giaconi nel maggio del '44, attua una guerriglia senza esclusioni di colpi⁷. Ricordiamo che Fulvio Giaconi, fratello di un partigiano di Castellina, sospettato a ragione di avere rapporti con il gruppo, fu ucciso dai tedeschi mentre si dava alla fuga. Per rendere ancora più evidente l'importanza di quell'uccisione, il corpo fu attaccato dietro ad un carro e portato attraverso il paese.

Il periodo fra l'autunno '43 e l'estate '44 fu molto difficile per tutta la popolazione civile di Riparbella, quasi tutti gli abitanti del paese si rifugiarono nelle campagne insieme agli sfollati dopo che dei bombardamenti americani avevano già fatto delle vittime.

Sicuramente ci furono dei lanci di bombe il 10 settembre '43 e il 20 gennaio '44⁸, quest'ultimo bombardamento danneggiò la scuola così le lezioni furono tenute nelle case delle insegnanti.

Dalla metà di marzo molti cacciabombardieri bombardarono i ponti della ferrovia e della Salaiola, il più violento si verificò il primo maggio quando fu colpito il ponte di Rialdo.

Ancora nel giugno ci furono mitragliamenti che si protrassero fino a luglio. Ad aggravare una situazione già difficile ricordiamo il piazzamento di mine nei campi che resero difficoltosa la successiva ripresa.

Già dall'autunno del '43 numerose truppe tedesche si erano stanziato nella zona di Riparbella perché questa era un punto strategico di rilievo per il controllo della valle del Cecina, della statale volterrana e della ferrovia.

Il paese fu liberato i primi di luglio dagli americani, ma non mancarono altri morti tra l'eccidio delle Marie e la liberazione.

A guerra finita, i cittadini di Riparbella dovettero fare i conti con i propri morti, con le abitazioni danneggiate, i campi minati, una situazione simile a quella di molti altri paesi, ma comunque difficile da affrontare.

Barbara Rossi

Soc. coop. Microstoria

⁶Fabio Incatasciato *La Libertà è vicino al mare*, op.cit. pag 47

⁷ Ivi, pagg. 49-50

⁸ Alessandra Martinelli in *Riparbella terra della Maremma pisana*, op.cit. pagg. 307-308
Pierluigi Falca *Le memorie di un livornese*, op.cit. pag. 31

Intervista a CESARE TURCHI

Quando è nato?

Il 2 luglio 1927 a Chianni. Nella mia famiglia eravamo due maschi e quattro femmine, di cui una morì subito.

Lei era il più piccolo?

No, avevo una sorella del '30, più piccola di me. Di sei, sono rimasto solo; avevo un fratello del 1921 che andò soldato nel gennaio '41 a Firenze, nel 2° Reggimento fanteria e poi nel '42 fu trasferito in Jugoslavia, lì c'era la guerra, c'erano i famosi partigiani di Tito contro i nostri soldati. Al tempo qui c'era il fascismo e in un'imboscata li ammazzarono. Fu seppellito a Fiume, dopo venti anni fu rimandata la cassetta dei resti che andai a prendere io ad Ancona. Qui arrivò una nave, con queste cassette dei morti, che io riportai a Riparbella dove fu seppellito.

Voi sapevate che lui era a Fiume?

Sì, dopo un anno li rimpatriavano, fu ammazzato a Fiume in un'imboscata di Tito e di lì fu seppellito nel cimitero civile di Fiume. Ci mandarono a dire tutto, ci rimandarono la sua roba.

Quanti anni aveva?

Aveva 22 anni, morì mentre ritornava in patria dopo una licenza avendo fatto un anno di guerra. Lui ebbe sfortuna e ci rimase. Avevo una sorella piccola che morì, non c'era penicillina a quel tempo, con la broncopolmonite non ce la fece. Rimanemmo io, due sorelle, il babbo e la mamma. La sorella maggiore a me era sposata e aveva due figli, un maschio e una femmina; rimase di nuovo incinta, ci fu un aborto e morì. Non c'erano medicine.

Voi abitavate in un podere di campagna?

Sì, si faceva i contadini. Nel '43 abitavo nel podere chiamato "I Prati", lì ci passai il fronte. Nel '43 fu bombardata Riparbella e ci furono 8-10 morti. Furono sganciate due-tre bombe, a quel momento lì la popolazione di Riparbella si sbandò. Buttarono giù le case, le famiglie scapparono quasi tutte dal paese per la gran paura e andarono

nelle campagne. Due, tre famiglie le prendemmo noi in casa perché la mia casa era grande, per circa un anno e mezzo. Questo successe nel '43 e nel giugno '44 passò il fronte di qui. Prima che passasse il fronte c'erano i partigiani che si trovavano alla macchia, in paese gli davano poco, mentre noi contadini gli davamo da mangiare. Anche loro, questi ragazzi, comunque avevano fatto degli errori, erano giovani. Io la scampai per una fatalità.

Qua c'era una bottega chiamata "Il Pistacchi". Questi ragazzi una sera gli svaligiarono tutto, caricarono tutto su un carro con le bestie e vennero a casa nostra. Dissero che dovevano portare la roba "Al Pantano", dove avevano una stanza. Io avevo 18 anni, non ci volevo andare, comunque mi forzarono. Portai questa roba lassù e si scaricò. Poi avevo appena fatto 300 metri indietro quando arrivarono i tedeschi che trovano questa roba e presero tutto. Figurati se ci trovavano anche me lì, era finita! Presero tutta questa roba dei partigiani, la misero sul barroccetto e lo fecero portare a Miemo, dove c'era il Comando dei Tedeschi, dalla gente che abitava lì. Uno lo accecarono perché capirono che lì c'erano i partigiani.

Dopo qualche giorno, a "Le Marie", dove successe l'eccidio, abitavano delle famiglie di Riparbella, alle quali i tedeschi avevano portato via il cavallo. Un paio di giorni prima del fatto tre giovani, anche se non lo dovevano fare, andarono giù sotto Miemo, si appostarono e tirarono alla Croce Rossa tedesca. La Croce Rossa, in guerra, non si deve toccare, né da una parte, né dall'altra, comunque fu fatto a quella maniera. A quel punto lì, arrivarono le camionette dei tedeschi e quelli che trovarono li ammazzarono tutti, li rinchiusero in una stanza e li ammazzarono con il mitra.

Quanti erano?

Erano una famiglia di tre persone, una bimba e i genitori, un'altra famiglia, di cui c'era rimasto solo l'uomo, la moglie scappò con un partigiano (ebbe più giudizio di tutti), la famiglia Gronchi di Riparbella, composta da moglie e marito. Questo uomo rimasto solo (quello della moglie che scappò con un partigiano), quando li rinchiusero nella stanza per ammazzarli tutti, si buttò in terra, i morti gli caddero tutti addosso, ma lui rimase zitto e fermo. Non lo presero in un punto mortale. Quando i

tedeschi si resero conto che erano tutti morti, chiusero la porta, montarono sulle camionette e andarono via. Quest'uomo, pieno di ferite addosso, quando sentì le camionette andare via, ce la fece ad aprire la finestra e a buttarsi di sotto. Ce la fece a fare trecento metri per la strada poi fu sentito, preso e caricato su una carriola e portato al "Doccino", dove c'era il dottore di Riparbella sfollato, lo medicò alla meglio e si salvò. Lo portammo nel rifugio e lì si aspettò che passasse il fronte. Le cannonate cominciarono da Bolgheri, noi andammo in un fosso per una settimana o due, si avvicinavano gli Americani. Si prese un fosso che porta alle Lame, la notte si dormiva lì. Alle Lame c'erano già arrivati gli Americani e ci si salvò tutti.

Quanti eravate?

Eravamo una quindicina, anche venti per fosso. Si ritornò su, dietro agli Americani. Si ebbe una gran paura perché quando si arrivò laggiù, si videro dei soldati e si pensò fossero tedeschi, per noi era finita ed invece uno di noi che era stato in America disse: "Paesan, sono americani, si è vinto". Difatti cominciarono a buttarci cioccolate, sigarette e insomma diventò una festa per noi. Di lì si andò dietro agli americani e si tornò alle nostre case.

Lei in guerra non c'è mai stato?

No, sono sempre stato ritirato in campagna, non sono mai stato chiamato alle armi, non avevo fatto neppure il militare perché mi era morto un fratello in guerra. Quando moriva un fratello, all'altro non gli facevano fare il militare, però ho vissuto questi due anni di tragedia.

L'ha vissuta qui a Riparbella la guerra?

Sì. I tedeschi portarono via la cavalla anche a me, poi la portarono a Castellina, perché avevano pochi mezzi, ma avevano cavalli e muli. I mezzi li avevano gli Americani, avevano di tutto. La notte gli americani facevano delle piccole trincee, per dormire, ci mettevano le coperte, scatolette, di tutto. La mattina si alzavano e lasciavano tutto lì, era l'abbondanza: sigarette, scarpe, pantaloni chiari di lana, ci davano di tutto. Noi si faceva le mine, con il mazzolo e poi la miccia e invece loro

avevano tutto automatico. Con loro si stette bene dopo. Si cominciò ad organizzare feste da ballo.

Dopo la fine della guerra, ci furono vendette verso chi era stato dalla parte dei perdenti, quindi fascisti, o persone che avevano collaborato con loro?

Sì, io conoscevo un commissario qui in paese che era fidanzato con un'impiegata del Comune, che con la sua famiglia era sfollata a casa mia. Lui la domenica veniva a trovarla, allora al posto del Sindaco c'era il Podestà o il Commissario Prefettizio. Questo Commissario era fidanzato con lei e veniva a trovarla. Una sera, prima del passaggio del fronte, apparirono questi ragazzi partigiani a casa. Dissero: "Qui c'è Lendini" o Lorenzini, non mi ricordo, dissero che dovevano parlare con lui e lo portarono via. Gli fecero fare una fine brutta, era un fascista, però per quanto ci riguardava non aveva mai dato noia a nessuno. Insieme a lui presero anche il maresciallo dei carabinieri, che era sfollato qui, lo portarono sul Monte Vaso e lo ammazzarono in un bosco. Fu seppellito in una carbonaia ma poi fu ritrovato. Il Commissario, invece venne buttato in un pozzo profondo tre- quattrocento metri sul Monte Vaso e non si è più visto.

Ci sono stati dei processi per trovare i responsabili?

Sì. C'erano anche delle persone di Rosignano che furono processate ma assolte perché eravamo in tempo di guerra. Furono assolti tutti. D'altra parte quando è guerra è guerra, è brutta... Ci furono delle conseguenze anche qui in paese, la farmacista era fascista, le tagliarono tutti i capelli e anche un'altra che era la moglie del segretario del partito fascista, il famoso Ettore del Gronchi.

Questi fascisti, il Podestà, erano di Riparbella o venivano da fuori. Il Commissario veniva da fuori. Una delle due donne era una croata perché il segretario del fascio era soldato in Croazia a quel tempo, sposò questa donna e la portò qui. Dopo il passaggio del fronte, furono tagliati i capelli anche a lei. La farmacista era di Riparbella. Ad uno che aveva una bottega di alimentari, gli fu ritirata la patente perché era fascista.

C'è stato un sopravvissuto all'eccidio a "Le Marie"?

Sì, quest'uomo rimase qui un po', poi andò a Livorno e si accompagnò con un'altra donna. Ora è morto. Nel '43-'44 aveva già 50 anni.

Quando ci fu l'annuncio dell'armistizio come accoglieste la notizia?

Si prese bene da una parte; ma gli italiani, secondo me, sbagliarono. Il Re e Badoglio sbagliarono. Il Re ha avuto più colpa di Mussolini, perché Mussolini oramai lo avevano già preso. Il Re e Badoglio avevano in mano l'esercito e lo fecero disarmare. I tedeschi in quel momento disarmarono gli italiani e presero il comando, invece doveva essere l'inverso perché di tedeschi in Italia ce ne erano pochi. Fu lì la tragedia.

Erano molto aggressivi a quel punto?

Sì, a Guardistallo ci fu quell'eccidio. Anche quel fatto non doveva succedere. Ammazzarono un tedesco e di contro quelli che trovarono li ammazzarono tutti.

Mi è venuto a mente un altro particolare. Una sera, a casa, vennero quei ragazzi dalla macchia e c'erano tutti i tedeschi che andavano in ritirata verso Castellina, perché gli americani erano vicini. Questi ragazzi avevano il moschetto e due- tre bombe a mano: volevano dare l'assalto ai tedeschi. Il mio babbo si arrabiò e gli disse di stare fermi, persuadendoli a non andare a fare l'assalto. Li convinse, altrimenti poteva accadere un altro fatto simile a quello di Guardistallo. Io queste cose le ho vissute e le racconto volentieri.

Tanti tedeschi erano poveracci come noi, poi però c'erano le SS, loro ti ammazzavano, non sentivano storie, invece tanti soldati erano poveracci.

Ci sono stati episodi positivi tra i tedeschi con la popolazione?

Sì, sono capitati. Erano anche disperati.

I partigiani erano giovani?

Si, inesperti, non avevano niente da rappresentare. Commettevano delle ingenuità. A questi ragazzi sembrava di essere eroi. I tedeschi, a dire la verità, sono stati dei farabutti. Anche oggi la politica è messa poco bene, non c'è un avvenire bello, si pensa solo di andare al potere, non c'è volontà. Io vengo da una generazione socialista, però non hanno mai accolto in Italia un socialismo democratico. Con la

scissione a Livorno del '21 venne Mussolini e ne approfittò. Quando non c'è la compattezza con la politica succede questo. Il fascismo, aveva negato la libertà di pensiero e di parola.

A scuola si studiavano Mazzini e Garibaldi a storia. Di Mussolini se ne doveva dire sempre bene. C'era la maestra fascista. Quando si arrivava a scuola si faceva sempre il saluto. Allora si aveva il berretto , dopo la V elementare diventavamo avanguardisti e poi, dai 18 anni, piccoli fascisti. Si andava a fare il corso da fascista e poi a 21 anni si andava soldato.

Intervista a MILA FINESCHI

Mi chiamo Mila Fineschi e sono nata a Piombino il 30 dicembre 1922 . E' una data falsa perché a quei tempi chi nasceva femmina e nasceva di gennaio veniva retrocessa per non perdere l'anno scolastico mentre per chi nasceva maschio succedeva il contrario, perché così andava militare un anno dopo.

Io facevo le magistrali a Milano, la mia professoressa di ginnastica si chiamava Porto, e voleva che si portasse la divisa fascista.

Mio padre fece anche un piccolo sacrificio perché la divisa costava 120 lire, che all'epoca erano veramente qualcosa. Eravamo tutte galvanizzate e un giorno, quando sono arrivata a casa ho detto “ *Finalmente l'Inghilterra la finirà di essere la prima nel mondo!*” sai allora l'Inghilterra aveva ancora tutte le colonie. Mio padre mi rispose “*Ricordati che ora moriranno tanti giovani, tanti!*” e io gli risposi: “*Beh, per una guerra*” e mi arrivò uno schiaffo.

Poi ho cominciato a riflettere, mentre cominciava ad esserci la fame perché lentamente, mano a mano che la guerra procedeva, non si trovava più niente, cominciai a pensare che mio padre avesse ragione.

La guerra è stata terribile. Mi sono diplomata, mi sembra, nel 1942 e il 15 luglio sono entrata alla Previdenza Sociale.

Per avere la possibilità di insegnare dovevamo avere delle qualifiche, quindi mi iscrissi ad un corso il cui capo era un fuoriuscito russo che si batteva perché nel giornalismo non doveva esserci niente di contrario al fascismo. Io obiettai e mi domandò: “*Di chi sei figlia ?*” e io: “*Sono figlia di Ilio Fineschi* ” e lui: “*Dove lavora?*” e io: “*A Saronno*”.

Una domenica suonarono il campanello due persone in borghese che mi chiesero se Ilio Fineschi era in casa. Chiamai il mio babbo e loro lo portarono via immediatamente. Lo portarono in piazza S. Fedele a Milano in una prigione piccola. Con un lasciapassare andai a trovarlo. Era entrato con i capelli neri e dopo dieci giorni erano tutti bianchi.

Mi disse che erano in sedici per stanza. Ancora non l'avevano interrogato. Mio padre ha avuto una fortuna enorme perché la sua pratica era finita dentro quella di un altro detenuto che fu picchiato e mandato in Germania.

La pratica di mio padre non la trovarono più e dopo tre mesi lo rilasciarono.

Poi arrivò il settembre del 1943 e tanti italiani andarono sui monti e anch'io cominciai la lotta. Ero della 114° garibaldina.

In provincia di Pavia c'era stato un campo di prigionieri inglesi che si era disgregato e per questi inglesi, non conoscendo bene il posto, era molto facile perdersi e farsi beccare dai tedeschi e dai fascisti. Allora mio padre, mio zio e io in bicicletta andavamo per questi campi e, se ne trovavamo qualcuno, cercavamo di salvarli e li portavamo alla frontiera.

Ne portai ventiquattro alla frontiera. Successero anche altre cose. Per esempio una mia collega, una gran bella ragazza, aveva un fidanzato ufficiale che aveva lasciato l'esercito e si era buttato a fare cose turche ; trovò delle casse, come le avesse trovate non lo so, contenevano armi nascoste da libri e fuori portavano la scritta: "*per la biblioteca Intra*", Intra sul Lago Maggiore. Una volta prese queste casse, andammo a Intra dove ci caricarono sopra un camion fino ad un paesino chiamato Be, dove c'erano i partigiani che presero queste casse; non credo che abbiano letto i libri, ma le armi sono servite.

Avrei tanto da raccontare.

Io la medaglia l'ho rifiutata e non ho voluto neanche i soldi per chi era stato partigiano o comunque aveva combattuto contro il fascismo. Non mi sembrava giusto essere pagata.

Quando ci fu il 25 aprile la 114° garibaldina era alle scuole della Baia, la Baia del Re (quartiere di Milano), allora si poteva considerare un distaccamento di Milano, o per lo meno Milano finiva lì, ora no. Quei giorni lì furono tremendi, c'erano anche tanti partigiani. Eravamo io e la Cesi, una mia carissima amica e compagna, in un ufficio improvvisato, in una delle aule della scuola. Sentimmo arrivare un camion pieno di partigiani che scesero tirando le braccia a un tipo appioppandolo al muro della

scuola. Noi vedendo questo urlammo: “*Cosa state facendo!*” intanto loro si erano messi tutti in circolo armati e stavano per ucciderlo, dicemmo ancora: “*Basta, ora finiamola! Ora è giusto che abbia un regolare processo*”. Un ragazzo si voltò inferocito e mi disse : “*Stai zitta, questo ha ammazzato mio padre e io ammazzo lui!*”. Lo ridussero in un colabrodo, mi fece impressione perché vedere un’esecuzione non è mai una cosa piacevole, la violenza è una cosa orrenda.

Sono cose che, quando le ripenso, a volte ci sto proprio male.

Avevo sperato poi in un mondo migliore ma si sono succeduti i Governi e l'unico che mi sia piaciuto è stato quello di Berlinguer, perché era un uomo di coscienza e qui di uomini di coscienza ce ne sono proprio pochini.

Intervista a REMIS MEUCCI

Sono nato a Riparbella il 24 dicembre 1922, ho quasi novantanni.

Sono partito da Riparbella nel 1941, il primo gennaio, e sono andato in Jugoslavia, nel Montenegro e sono tornato nel 1946, il 19 novembre, mi sono fatto tutta la guerra, tutta in Jugoslavia l'ho fatta.

Qui a Riparbella in tempo di guerra non ci sono mai stato, quando sono tornato era già finito tutto. Là, in Jugoslavia, siamo stati male, intendiamoci, quando finì la guerra andai nei partigiani e sono stato con Tito 42 mesi in montagna; poi quando sono tornato in Italia, sono tornato nel 1945, allora ero sempre nell'esercito, io ero Caporale Maggiore, andai a finire in Sicilia a scovare Giuliano, il bandito Giuliano.

Andò così: l'8 settembre ero nel Montenegro e quando finì la guerra io e tutto il mio reparto, la divisione Garibaldi nel Montenegro, andammo con le truppe di Tito. Il 25 aprile 1945 rimpatriammo per andare al fronte a Bologna, io poi andai a Viterbo e da lì in Sicilia dove ho finito di fare il servizio militare.

In Jugoslavia ho visto morire tanta gente, tanti coetanei, tanti miei colleghi. Una volta, mi ricordo, si stava mangiando in montagna al freddo quando d'improvviso sentimmo una botta: un colpo di mortaio ci picchiò a venti metri e a un mio collega di Bergamo, me lo ricordo come se fosse ora, una scheggia gli portò via la testa, l'ho sempre in mente.

I partigiani di Tito ce l'avevano un po' con noi. C'era uno di loro, un "cosino" piccino, tutte le mattine mi trovava e mi diceva: *"Te sei un fascista!"* e io gli rispondevo: *"Io il fascio non lo conosco, non so neanche cos'è!"*. Tutte le mattine poi veniva e mi dava uno schiaffo.

Quando venne l'ordine di rimpatrio ci portarono a Dubrovink, nel Montenegro, per imbarcarci su una nave e questo ragazzo mi venne vicino; io cercai di scansarmi dalla confusione ed entrai in un posto dove non mi vedeva nessuno. Lui mi venne dietro per darmi il solito schiaffo, allora io, sai avevo ventiquattro anni, non ero mica come ora, gli picchiai un cazzotto sul muso e gli spaccai tutto il naso! Mi troncai un dito

dalla botta. Quando montai sulla nave andai da una dottoressa per fargli vedere il dito e mi disse che era rotto.

Io facevo l'autista là, ho sempre fatto l'autista.

Intervista a BALZINI ABELE

Mi chiamo Abele Balzini e sono nato il 24 settembre 1924. Ho vissuto sempre a Riparbella e nel 1943 avevo due fratelli soldati in Croazia. Io invece ero rimasto a casa con il mio babbo ormai settantenne.

Nel febbraio dello stesso anno feci domanda nel Corpo Forestale e venni ammesso.

Sarei dovuto entrare nella scuola il 1° agosto 1943 ma con i fatti del 25 luglio cascò tutto e così il 1° agosto, invece di entrare nella scuola, venni chiamato al distretto.

Lì feci presente che avevo fatto la domanda nel Corpo Forestale e allora mi dissero: *“Ti si tiene qui a Pisa, così, se dovessero venire, parti e vai là”*. Così restai militare a Pisa, al ventiduesimo, fino all’8 settembre. A Pisa il 31 agosto 1943 ci fu il bombardamento e io, giovanino com’ero, corsi di qui e di là, c'erano morti in ogni posto, un macello!

Il colonnello del reggimento ci disse: *“ Vi si porta a Ripafratta, in provincia di Lucca”*, dove si formò una specie di campo, eravamo cinquecento e siamo stati lì fino all’8 settembre. La sera dell’8 settembre si scappò e io tornai a Riparbella.

Dopo un paio di mesi ci toccò scappare di nuovo perché i tedeschi riprendevano tutti i giovani che trovavano.

Fu allora che andai a “Le Marie”, eravamo tre giovani, amici, tutti coetanei. A “Le Marie” ci si stava bene. Si stava nascosti nella macchia il giorno e la sera si andava a dormire dove ci fu l’eccidio. Si stava da questo contadino, il Creatini.

Il 12 dicembre arrivò un telegramma di chiamata dalla Scuola Forestale. Il maresciallo dei carabinieri andò dal mio babbo a dirgli di mandarmi a chiamare altrimenti, disse: *“C’è ripercussione anche per lei”*.

Allora il mio babbo mi mandò a chiamare per un suo operaio e tornai a casa. Mi ricordo che era domenica sera e il lunedì mattina ero in partenza.

Andai nella Forestale vicino a Oderzo in provincia di Treviso. Il 13 dicembre 1943 ero già alla Scuola e ci rimasi fino al marzo del 1944. Dopo fummo trasferiti in

cento, la cosiddetta “Centuria speciale”, alla Villa Feltrinelli, a Desenzano del Garda, dove avevano trasferito il Duce. Si andò a fargli la guardia.

Mi ricordo di donna Rachele, una vecchietta, l’avevo sempre lì fra i piedi, poverina. Un giorno ero triste e questa vecchietta mi disse: “*Cosa hai Abele?*” e io le dissi che ero preoccupato perché la mia famiglia era lontana, la posta non arrivava più e non sapevo più nulla. Lei mi disse: “*Ci penso io*” e così dopo due giorni mi chiama il tenente e mi dice che se voglio andare in licenza questo era il momento.

Arrivai fino a Bologna ma da Bologna in giù erano dolori. Da Bologna a Firenze andai con un camion civile. A Firenze mi sembrava di essere già a casa. Poi continuai a piedi e arrivai a Pontedera. Ci misi due o tre giorni, da Pontedera poi arrivai a Pisa dove era tutto franato.

C’era un treno che faceva Pisa – Livorno, però quando si arrivò a Coltano la ferrovia l’avevano bombardata la notte e mi toccò fare tutto a piedi fino a casa. Lungo la strada incontrai un carabiniere che conoscevo perché stava qui alla Fagiolaia e, in una scatola di cerini, gli scrissi l’indirizzo in modo da avvertire un mio zio sfollato che abitava giù verso il bivio, il quale avrebbe pensato ad avvisare mio padre.

Io continuai a piedi e sentii un cavallo: “*plot-plot-plot*” e mi dissi: “*O chi è questo qui di notte che gira!*”. Era un operaio di mio padre che con il calessino mi veniva incontro. Mi trovò a Calafuria, proprio giù al bar, e di lì ripresi con il calesse e venni a casa.

La mattina dopo, prima di giorno, mio padre mi disse “*Qui non ci si può più stare*” e mi portò su alle “Case”, dove lui aveva già portato la famiglia (le “Case” sono di fronte a “Le Marie”). Andavo a trovare gli altri ragazzi che però si erano già tutti sbrancati. Non è da dire che erano partigiani veri e propri ma erano scappati in campagna e vivevano tutti in una stanza. Stetti lì 7/8 giorni e ci stetti bene.

Dopo il passaggio degli americani finì tutto e dopo un mese che ero a casa, un giorno mentre stavo lavorando per ricostruire la casa, venne una camionetta con un moro e un civile che mi cercavano e mi portarono via, mezzo nudo com’ero, (con il civile,

che era un brigadiere della forestale ci litigai subito perché non mi fece neanche vestire) mi portarono a Volterra, in Piazza dei Priori; lì c'era il tenete Faber che mi chiese perché non mi ero presentato e mi disse che ero in servizio con gli americani e allora rimasi nella forestale tutto il 1945. Mi sono congedato il 31 dicembre 1945.

A Riparbella si può dire che non c'è stata una vera e propria organizzazione partigiana, ci sono stati dei ragazzi che si sono messi insieme convinti di essere riparati ma non erano organizzati, non avevano armi e, a dirla tutta, si erano fatti anche brutto nome perché a volte rubacchiavano, spesso ai contadini prendevano parte del raccolto dicendogli: "*La parte del fattore si prende noi!*" e a volte rubavano il corredo delle donne.

Come si chiama?

Ottorino Rossi

Quando è nato?

Il 29 settembre 1918

Dove abitava durante il periodo fascista?

Sempre a Riparbella, noi siamo vecchi riparbellini venuti proprio dalla macchia, dal “Pantano”, da quelle parti lì.

Può raccontare la situazione della famiglia?

Eravamo tre fratelli in tempo di guerra, uno aveva quattro anni, un fratello del '20 ed io.

Che lavoro facevate?

Eravamo agricoltori, avevamo un podere nostro.

Quando è avvenuta la partenza per il militare?

Il 3 aprile del '39.

Dove ha fatto il militare?

All'11° Artiglieria Guardia-Frontiera di Savona.

E' rimasto sempre a Savona?

No, da Savona ci hanno mandato al primo settore, a Ventimiglia, sul fronte francese.

Ha cambiato altre postazioni?

Sono sempre stato in montagna, sul monte Magliocca, perché ero centralinista e qui c'era un centralino. L'anno dopo è scoppiata la guerra, eravamo sempre sul monte Magliocca. Avevamo tanti discorsi però ci mancava di tutto, avevamo pezzi vecchi, batteria a deposito con otto cannoni dei quali quando siamo entrati in guerra ne sono rimasti buoni solo due, gli altri erano vecchi. Poi finita la guerra lì, che durò poco, ci portarono a Porto Santo Stefano, perché si doveva andare in Russia. Si stette lì una notte ed un giorno, poi le cose cominciarono ad andare alla rovescia; invece di andare in Russia, si andò alle Grottaglie, a Taranto. Di lì si doveva andare in Africa ma si

rimase invece in difesa dell'aeroporto di Grottaglie, perché in Africa la confusione era già finita.

Il 9 giugno del 1942 venni in congedo a casa perché mio padre era un mutilato di guerra.

Dopo nove mesi andai a Trieste, al 10° Artiglieria, poi a Palmanova a medicare i cavalli malati provenienti dalla Russia. Dopo ci mandarono di nuovo a Trieste e poi ai confini della Jugoslavia. Ci fecero fare un fosso anticarro alto tre metri, che, secondo gli Americani, non contava nulla. Di lì venne l'8 settembre, allora i partigiani ci presero e ci accerchiarono tutti, ma più che altro erano le donne che erano pericolose.

Erano in pericolo le donne o erano pericolose?

Scherzavano poco, erano determinate. Ci avviammo verso casa, il pericolo c'era quando per la strada i tedeschi ci fermavano perché eravamo vestiti in borghese. Quando ci avvicinammo a Rifredi, il treno andava più piano, io mi buttai, c'era un monte di bitume, un filo spinato, mi graffiai un po', ma non mi feci tanto male. Presi per le "Cascine". Quando arrivai a Pisa avevano bombardato la passerella e riuscii ad arrivare a casa la mattina successiva.

Passò un po' di tempo e dopo i fascisti volevano che si tornasse in guerra, ci pedinavano e noi avevamo un po' di paura. Qualcuno andò alla macchia, io non ci andai. Dopo questi fatti cominciò la confusione, arrivarono i Russi. Quelli dell'Ucraina erano bravi, non erano cattivi, ma quando ne vennero altri di "un'altra ditta" erano un po' cattivetti.

Quando cominciò la lotta dei partigiani a Riparbella c'erano un maresciallo e un tizio del Comune: il maresciallo lo presero e lo ammazzarono e l'altro lo buttarono in un pozzo. A "Le Marie", ammazzarono una famiglia, mentre a Guardistallo ammazzarono 40 persone solo perché intervenne il prete, altrimenti ne avrebbero ammazzate di più. Fecero loro scavare una fossa, poi li ammazzarono e ve li buttarono dentro, durò un po' di tempo. In Alta Italia ammazzarono tanta gente.

Lei intraprese l'esperienza partigiana?

Io no perché non c'ero andato, ebbi il premio di 1000 lire perché ero combattente, ma la nostra famiglia non ha mai avuto benefici, perché noi siamo stati contrari al fascio, siamo sempre stati liberi cittadini, senza andare dietro ai partiti.

Qui a Riparbella, come venne vissuto il periodo della guerra?

Andò abbastanza bene. Secondo me, oggi, per i giovani non andrà molto bene il futuro.

Come mai ha questa idea?

Lei guardi cosa dice il Governo, nessuno dice di trovare un lavoro, di rimediare le cose. Le cose vanno male per i giovani. Mio figlio è del '48 ma è già in pensione e sa fare di tutto.

Lei ci può raccontare meglio il viaggio in cui è tornato a casa?

Partimmo dalla Jugoslavia senza mangiare né bere per tre giorni. Ad un certo punto abbiamo trovato una trattoria di quei tempi, si cosse un "calzerotto" di patate, come erano buone quelle patate! Da Gorizia dove i tedeschi combattevano con i partigiani arrivammo fino a Monfalcone. Eravamo un po' impauriti, c'erano anche delle donne slave che venivano dal campo di concentramento mezze nude. Poi si trovò un maggiore che conoscevo, ci disse che si doveva andare via al più presto e di lì si tornò a casa.

Siete venuti con i treni o anche a piedi e con i carri?

Camminando. Si camminava un giorno e poi si ripartiva per un'altra strada, per paura di trovare tedeschi. Ci mettemmo una decina di giorni per tornare a casa.

Cosa mangiavate durante il viaggio?

Si mangiava poco, a Ferrara però si mangiava bene come da noi qui in Toscana. Le persone ci aiutavano.

Verso Trieste come erano?

A Trieste era pericolosa la vita, non c'era da fidarsi.

L'episodio più pericoloso?

Dall'8 settembre è stato sempre pericoloso. Nel battaglione c'erano persone brave e meno brave, alcune facevano dispetti.

Indossavate sempre le divise militari?

Lo sbaglio si fece noi, che ci vestivamo in borghese, se fossimo stati in divisa ci avrebbero portato in Germania, ma almeno non ci avrebbero offeso. Vestiti in borghese ci prendevano per partigiani.

Quelli portati in Germania comunque non erano trattati benissimo.

Li trattavano male, li hanno picchiati, alcuni sono anche morti dallo stento.

Come avete vissuto la fine della guerra?

Noi in campagna si è lavorato abbastanza. In tempo di guerra c'era anche uno zio del nostro Sindaco che la sera aiutava il mio babbo a fare i lavori. Io facevo le trebbiature, noi la sbarcammo. Se non avessimo vissuto in campagna avremmo fatto una brutta vita.

Voi nella vostra vita non vi occupavate di politica vero?

No, noi siamo simpatizzanti di sinistra.

Quando le arrivò la cartolina che fu richiamato cosa pensò, quali furono i sentimenti che provò?

Bisognava andare comunque. Si vedeva una guerra sciagurata, noi avevamo poco da mangiare e i tedeschi ne avevano meno di noi, le armi non valevano nulla. Quando eravamo in Jugoslavia, avevamo quattro caricatori nelle ciberne e guai se una volta mancava una cartuccia, era una banda!

Nel periodo del fascismo, qui a Riparbella c'erano alcuni fascisti?

Sì, c'erano.

Qui in paese non ci sono stati episodi di cittadini che hanno fatto il doppio gioco?

Qualcuno lo portarono a Volterra, perché non accadesse nulla. Si faceva la spia anche qui. C'era una zia del nostro Sindaco che stava alle "Tegole" e faceva il pane ai partigiani. Uno, il Montagnani lo mandò via perché fece la spia e fece venire i fascisti.

Avete risentito a Riparbella dei bombardamenti?

Ci sono stati anche qui a Riparbella, in fondo al paese, morirono diverse persone, si trattava di Americani.

Siete dovuti sfollare?

Io no perché abitavo in paese, ma molti sì. Noi avevamo un pezzo di macchia, dove vi fece un rifugio.

Lei quando si è sposato?

Nel '44, il 3 o 4 maggio, non me lo ricordo. (Il 6 maggio dice la moglie)

Lei ha combattuto mai in prima linea?

Sì. Io non ho avuto però scontri a fuoco. Le cannonate sulla montagna non arrivavano. I Francesi avevano meno voglia di noi di fare la guerra.

Gli ufficiali che tipi erano?

Erano bravi, il nostro colonnello era di Lodi, era bravissimo. Dopo tre anni che eravamo insieme si era creato un certo rapporto. Un ufficiale di Barletta, invece, ci offendeva spesso, era molto convinto di sé.

Le punizioni?

Cinque giorni di riga (prigione). Alcuni venivano legati al palo, ma poi in guerra si ribellavano. Nel mio reggimento queste punizioni severe non ci sono mai state. La mia batteria era a deposito, era di circa 100 soldati.

Lei a casa scriveva?

Sì, dovevo scrivere a mia moglie e anche ad una maestra, a tanti parenti. A quei tempi lì in pochi sapevano scrivere, quindi scrivevo anche per chi non sapeva farlo, come gli abruzzesi, persone del Sud.

C'era la censura?

Si scriveva quello che si poteva scrivere, mica ci interessava scrivere male di Mussolini. Le lettere arrivavano dopo due, tre giorni in Italia. Io ogni due mesi tornavo a casa.

Intervista a SESTILIO MUSSI

Come si chiama?

Sestilio Mussi. Sono nato il 19 gennaio 1920

Inizi pure a raccontare delle condizioni della sua famiglia prima dello scoppio della guerra.

La mia famiglia fabbricava carri, barrocci, barroccini, calessini. Fui chiamato alle armi i primi di febbraio del 1940.

Solo lei della famiglia?

No, eravamo in sei figli, io ero l'ultimo. Io partii dal distretto di Pisa e da lì ci destinarono al II Reggimento di Artiglieria di Ferrara. Da lì fummo istruiti come gruppo a cavallo. Io facendo il carraio di mestiere, venni mandato a Ferrara e questa fu la mia fortuna.

Si andò prima al campo in Romagna, dove facevo le sagome di legno per far sparare i cannoni, poi, dopo 15 giorni, di nuovo a Ferrara e poi nel Friuli, sempre a fare le sagome lungo un fiume. Dopo due mesi venne l'ordine di rientro in caserma, era verso Natale. In caserma era tutto silenzioso, perché non si doveva dire niente, eravamo anche stati scelti per partire per l'Africa.

Poi arrivò l'ordine di rientrare a Ferrara, dove arrivò il telegramma che la mia mamma stava male. Così andai a casa per 5 giorni e durante uno di questi giorni, una mattina, arrivò il maresciallo e mi disse di ripartire perché il reggimento era in movimento. Io dissi che mamma era morta il giorno prima. Arrivai in caserma ed era già pronto lo zaino per partire. Mi preparai per partire, si andò sul treno a Ferrara, su quei treni con la ridotta, a forza di peripezie si arrivò a Napoli. Laggiù si cominciò a sentire la guerra perché bombardavano; dopo qualche giorno si partì per la Libia, anche lì fu un problema, ogni poco affondavano le navi. Il 7 gennaio 1941 si attraccò, ci andò bene. Di lì cominciò l'odissea. A Tripoli ci si stette tre o quattro giorni, poi arrivò l'ordine di partire per il fronte, e il più vicino era il deserto Sirtico, che è un fuoco assoluto. Si arrivò a Sirte, poi si riuscì a rimandare indietro gli inglesi e si

cominciò ad avanzare verso Bengasi. Si arrivò dopo un paio di giorni, dopo si fece l'altopiano sopraelevato della Libia, lassù i nostri connazionali fecero dei piccoli villaggi. Dopo poco venne l'ordine di dirigersi verso l'interno. Lì cominciò il peggio con i bombardamenti aerei e piano piano si arrivò a Tobruk, chiamata l'inferno. Loro avevano il mare vicino ed avevano la possibilità di avere corazzate che buttavano con i cannoni forti e bombardavano. Una sera uno andò di pattuglia e la mattina non c'era più. La sera venne il nostro maresciallo e disse: "*Stasera tocca a voi andare di notte*". Per non perderci si prendeva una corda. Dopo tre mesi ci trasferirono sul confine egiziano, il nostro reggimento si schierò lungo la linea che gli toccava. Iniziarono i bombardamenti, loro avevano la fortuna che potevano bombardare anche dal mare, quindi se ne toccava sempre noi. C'erano delle piccole colline, se si entrava lì non ci prendevano. I nostri cominciarono ad avanzare verso l'Egitto, però non ce la fecero e li ributtarono indietro. Quando sparavano loro era la fine del mondo, noi avevamo armi inadeguate. Eravamo vicino alla vigilia di Natale. Fu tragica. Cominciarono il solito bombardamento che durò tre o quattro giorni. Venne il colonnello a trovarci, ad un certo punto disse: "*Ragazzi io voglio bene a tutti però per noi la guerra è finita, non c'è più niente da fare*". La mattina vennero i soldati inglesi, noi eravamo lì ad aspettare che ci portassero via. Un particolare: in Libia ci pioveva di rado. Quella notte piovve come non aveva mai piovuto. Venne il giorno e arrivarono a portarci via. Si incominciò l'incolonnamento. Ad un tratto uscì fuori un soldato sudafricano con la baionetta in canna, il primo che trovò lo infilò da parte a parte. Noi rimanemmo buoni per paura che si inneschasse un caos. Ci si mise in marcia in fila nel 1941, forse a settembre. Si continuò ad andare per 35 km a piedi come dei disperati, si arrivò ad un punto dove ci avevano preparato dei bidoni pieni d'acqua e ci fermammo. Ci rifocillammo per due o tre giorni e dopo, con il camion, gli inglesi ci portarono vicino ad una ferrovia. Si stette lì qualche giorno e poi si partì per Alessandria. Ci caricavano in una cinquantina alla volta. Arrivammo ad Alessandria d'Egitto. Ci fecero scendere tutti in fila, si sembrava dei disperati, ci portarono dentro il porto di Alessandria. Ci fecero fare il bagno e, dopo qualche

mese, ci misero le loro divise, quelle con la toppa rossa davanti. Ci portarono vicino ad un deposito di carburante, così non sarebbero venuti a bombardarli. Lì ci si stette per tre o quattro mesi. Ci portarono a Suez poi verso il Sudafrica e via via verso l'Inghilterra.

Dove vi portarono a Londra?

Prima nell'Inghilterra del nord poi a sud. Quando venne l'armistizio dell'Italia, ci portarono nel campo sportivo. *“Voi avete vinto la guerra, ma noi abbiamo bisogno di forze per lavorare con noi, chi vuole rimanga, gli altri vadano di là”*

Si arrivò nel campo di là e ci ritrovammo tutti. Io andai a lavorare in una fabbrica, si accomodava i mezzi. Così passai tutta la prigionia.

Quanto tempo di prigionia?

4-5 anni.

Come ti liberarono?

Ci portarono a Liverpool e ci caricarono su una nave. Ci portarono a Napoli. Quello era un momento difficile per Napoli, bombardata. Ci caricarono su un altro treno e si arrivò alla stazione di Cecina, dove scendevo solo io. Entrai in Cecina e trovai una riparbellina, la zia di Gino dell'Alfreda, quando mi vide alzò le braccia. Lei andò dal Becuzzi, e disse: *“Questo ragazzo deve andare a Riparbella, lo accompagni?”*

Voi non potevate avvisare per lettera i familiari di essere arrivati in Italia?

Non si poteva.

Sei arrivato a piedi con altri?

Sì, a piedi. Trovai tanti riparbellini. D'Olio che era con me in Inghilterra, ora è morto. A casa ho trovato tutti vivi, tranne mia madre che era morta. Mio padre aveva 65 anni circa, è morto dopo poco.

I tuoi compagni di guerra li hai rivisti?

No, uno si chiamava Fioravanti, uno Comaschi, uno Galassini (abitava vicino Bologna). Erano tutti bei ragazzi, di vent'anni circa.

In Inghilterra eravate sempre vestiti in borghese?

Dopo l'armistizio, ci vestirono come loro, perché ebbero fiducia in noi. Là ci trattavano bene, io facevo il falegname, si faceva dei soldarelli. Avevamo imparato un po' di inglese.

Intervista a CESARE GRASSI

Mi chiamo Cesare Grassi e sono nato il 3 Dicembre 1933.

La mia era una famiglia di contadini, possidenti. Della mia famiglia non c'era nessuno che ha combattuto la guerra, il mio babbo era già anziano ed i miei fratelli erano giovani.

Quando c'era la guerra io avevo solo una decina d'anni, ma mi ricordo quando sono passati gli Americani... c'erano le "cicogne" ed i Tedeschi tutti sparsi nelle campagne.

Noi si guardava dov'erano i Tedeschi e poi c'era il cannone che sparava dalla Sagrada fino a Chianni. Questi Tedeschi erano tutti sparsi per la campagna, quattro qui, quattro là, non erano tutti insieme, erano a piccoli gruppi. E poi buttarono giù la casa del Daddi e del Cavallini, a Sorbugnano, con i canulati americani, che volevano invece colpire i Tedeschi.

Io mi ricordo che ad Agosto il Fronte passò qui da noi. Avevo circa 15 anni.

Riguardo all'Armistizio, mi ricordo che c'erano i soldati che ci dicevano che chi voleva andare a casa poteva andare. Tanti scapparono, buttando via i moschetti. Il Comandante disse che prima di andare via dovevano togliere gli otturatori e rimpiattare otturatori e cannoni. Poi vennero i Tedeschi e fu tutto abbandonato. A casa mia, a Sorbaiano, dove sto ora, c'erano cavalli, muli ed abandonammo tutto. Uno dei cavalli lo prese Carminello, che faceva il mugnaio, in cambio di un ciuco. Poi vennero i Tedeschi e ripresero il cavallo.

Lì a Sorbugnano c'erano i rifugi, esistono ancora oggi questi rifugi, però non erano ancora pronti quando vennero i Tedeschi. Non fui ospitato da nessuno, si lavorava per fare questo scavo e poi ognuno ci poteva andare.

Di episodi particolari non me ne ricordo tanti, anche perché ero ragazzino, e poi noi si stava quasi sempre nascosti. I Tedeschi non ci davano noia perché vedevano che eravamo bimbetti. I Tedeschi ci apprezzavano. A Casali, in San Martino, c'era la

cucina e delle volte ci andavo e mi davano il pane, era un modo per mangiare qualcosa. Più che altro loro mangiavano la mortadella.

Mi ricordo però che lì vicino a dove eravamo noi c'erano delle bestie e c'era il Ciurli ed un certo Curli ed i Tedeschi gli chiesero di aiutarli a portare la munizione a Nocolino. Loro non ci vollero andare, li fucilarono e li coprirono con le fave. Ne ammazzarono 3.

I Partigiani non ci venivano là, anche se erano presenti.

Del Bartolesi del Iurgerini mi ricordo che un giorno venne il Maresciallo dei Carabinieri di Riparbella e disse di andare in Caserma ai figlioli partigiani e poi di conseguenza anche ai genitori. Li mandò chi a Firenze, chi a Bologna, poi li portarono in prigione a Riparbella. Questo Maresciallo poi lo ammazzarono i Partigiani nel 1944-45.

Mi ricordo anche quando al campo sportivo di Riparbella gli Americani, vedendo le sigarette accese, vennero dalla Corsica e buttarono giù le bombe, in cima al paese, in fondo al paese e al campo sportivo. Ammazzarono parecchie persone. Gli Americani credevano che fosse un accampamento di Tedeschi ed invece erano Italiani.

Al momento della Liberazione vennero gli Americani con le "campagnole" ed i Tedeschi erano già scappati.

Intervista a BETTALLI GIUSEPPE

Mi chiamo Bettalli Giuseppe, sono nato il 19 Marzo del 1939, quindi avevo circa 5 o 6 anni quando qui è arrivata la guerra, ero un bambino.

Noi si stava al Casone, una tenuta di Casaglia. A 500 metri è avvenuto il massacro delle Marie, dove chiusero in casa delle persone e gli diedero fuoco e gli Americani ci fecero scappare in un rifugio.

Gli Americani erano in località Casone, in linea d'aria a 500 metri dalle Marie; andandoci a piedi c'è una vallata, sarà 1 Km e mezzo. Gli Americani ci fecero scappare perché poi lì ci fu uno scontro a fuoco, arma bianca. Morirono parecchie persone, 4 Tedeschi e 8 Americani. Avvenne proprio nella casa dove abitavamo noi. Poi li sotterrarono lì e vennero recuperati dopo. A quel punto ci fecero scappare, perché i Tedeschi avevano già dato fuoco ad un carro armato americano in località Le Case (tre poderi a poca distanza l'uno dall'altro, lì vicino alla fattoria di Casaglia).

Quando ci fecero scappare, si andò poco distanti, con i miei genitori ed altri sfollati di Riparbella si andò in un fiume dove avevano fatto un rifugio. Era un fiume con delle grotte, chiamato il Torretta. Lì gli Americani avevano una vedetta per spiare dal mare il Fronte che veniva su. Ci fecero scappare dicendo di metterci al riparo perché la notte potevano succedere cose grosse. E infatti poi bombardarono. La nostra casa andò giù, fu diroccata... ed è sempre diroccata ancora perché non l'hanno ancora accomodata. La nostra casa si trova per andare al Pantano, si prende a destra, si va verso le case di Miemo, e lì di fronte ci sono Le Marie, dove hanno fatto il monumento a queste persone morte. Questi posti sono chiamati i Gabbri, perché da lì si controlla parecchio, fino a Cecina, e gli Americani infatti proprio lì avevano una vedetta.

Il bombardamento della mia casa è avvenuto dopo il massacro delle Marie. Il giorno dopo c'è stato lo scontro, gli Americani attaccarono i Tedeschi.

Del massacro delle Marie ne ho sentito parlare dai miei genitori. La sera qui a Riparbella c'erano tanti Partigiani, stavano nel Leccione e poi si trovarono a Le

Marie. Furono ospitati a dormire in una stalla. I Tedeschi che erano al Casone li videro e la mattina dopo andarono lì ed essendo i Partigiani avversari dei Tedeschi, vennero ammazzati tutti, bruciati. Li chiusero in una stanza e gli dettero fuoco. Si vedeva il fumo uscire dalle finestre, si sentiva le grida, urlare...noi eravamo vicini.

Mi ricordo quando siamo andati lassù, abbiamo visto questi morti, le persone che venivano sotterrate... Vennero sotterrate al Casone, dove ci fu lo scontro tra i Tedeschi e gli Americani. Che poi il Casone e anche la zona di Montevaso, furono i posti dove morirono molte persone, ed il Fronte finì lì.

Riguardo al passaggio del Fronte e la Liberazione da parte degli Americani, ero piccolo, ma qualcosa mi ricordo. Quando passavano gli Americani davano a tutti la cioccolata, barattolini, gallettine, bombe a mano. Con una di queste ci si ferì un civile nostro, un certo Simonelli. Era una penna stilografica, lui la cominciò a smontare e gli esplose in mano, gli portò via le dita. C'erano moschetti, mitraglie, cannoncini, c'era tutto lì, perché lì finì la guerra. Fu la disfatta. Fu bruciato un carro armato e un fabbro di Riparbella lo cominciò a smontare e a fare a pezzi.

Gli Americani quando vedevano i ragazzetti gli davano la cioccolata, cacao in polvere... avevano tantissima roba dietro. Invece con i Tedeschi si pativa la fame, non ci davano nulla, volevano bere, mangiare, quindi bisognava dargli quello che avevamo. Noi eravamo contadini e i Tedeschi costringevano mio padre a dar loro quello che aveva. Mi ricordo che una notte fu rubata una bestia a mio padre, lo richiamarono in paese per riconoscerla, ma fece finta di niente perché se no sarebbe stato fucilato dal Comando che i Tedeschi avevano a Riparbella. Gli Americani sono arrivati dopo. Tanti di Riparbella scapparono, degli zii vennero lassù, ma poi anche da lassù si andò via. Prima si andò in un rifugio, poi si fece il rifugio in un altro posto. Ci si avvicinò giù verso Casaglia, perché su non ci si poteva più stare a causa delle stragi e perché lì finì il Fronte.

Con noi gli Americani si comportarono bene... ma anche i Tedeschi non si comportavano male, però volevano mangiare, non avevano più nulla ed erano rimasti pochi. Invece gli Americani avevano le camionette piene di cose, avevano tutto.

Noi da mangiare avevamo le pecore, il bestiame, i miei genitori lavoravano la terra, avevano il grano. Chi viveva in paese invece pativa la fame. C'era la tessera e veniva dato il pane razionato. Ai contadini gli levavano tutto e veniva portato tutto all'ammasso a Riparbella. Tutti i prodotti che uno raccoglieva li portava in questi magazzini e venivano distribuiti alle persone, ognuno aveva la sua razione, c'era poco. Questo più che altro succedeva quando c'era sempre il Fascismo, i primi anni di guerra.

I Partigiani si comportavano bene, non si poteva dire nulla. La maggior parte era gente del posto, persone che non erano andate in guerra ed erano andate alla macchia. Mi ricordo che si parlò molto riguardo alla strage dei Partigiani a Guardistallo.

Intervista a MELANI CARLO

Mi chiamo Melani Carlo, sono nato il 27 Settembre 1933.

Quando è iniziata la guerra avevo 6, 7 anni, però durante tutto l'evolversi della guerra, compreso il passaggio del Fronte, avvenuto nel 1944 avevo 10, 11 anni, ero adolescente.

È stata un'età vissuta nel terrore per i bombardamenti. A Riparbella ne abbiamo subiti 2, uno il 20 Gennaio 1944, giù alle scuole e al campo Carlo Alberto Dalla Chiesa, dove ci sono stati un paio di morti (2 o 3 morti e feriti). Sganciarono 6 o 7 bombe, perché secondo alcune voci c'era qualcuno nel campo che faceva segnali con una torcia. L'altro bombardamento avvenne il 20 Giugno 1944, su in cima al paese. Io abitavo dove sono state sganciate le bombe (andando verso Castellina, dove c'è un arco). Sembra che gli Americani inseguissero una mezza colonna di Tedeschi, camion, uno o due, per il Bastione che non riuscirono a neutralizzare. E lo fecero poi in paese. Ci furono una ventina di morti perché presero in pieno, sganciando anche qui 10 bombe, il camion militare che si era infilato in questo arco.

C'era quindi il terrore della guerra. Quando eravamo bambini e vedevamo passare queste formazioni che andavano a fare i bombardamenti, come quando ci furono dei bombardamenti al ponte di Cecina, noi andavamo nell'uliveta, un promontorio dominante il paese da dove si vedeva tutta la zona di Cecina, così si poteva curiosare e vedere cosa succedeva.

Dopo il bombardamento del 20 Giugno 1944, noi insieme ad altre famiglie, si abbandonò l'abitazione. La mia casa era semi isolata e fu tutta scoperchiata, perché la bomba era cascata di fronte. Non l'aveva buttata giù, ma aveva danneggiato tutto il tetto. Quando ci fu il bombardamento, eravamo tutti a letto, era mattina, circa le 7, le 8. Si sfollò e si andò giù al cimitero, dove c'era una vallata, e si stette lì fino al passaggio del Fronte. Ma anche quando eravamo lì ci furono momenti di terrore. Anche durante la notte passavano piccole pattuglie di Tedeschi che si ritiravano. Ci

sono stati episodi poco piacevoli, cannoneggiamenti, anche noi bambini abbiamo subito.

Dove eravamo sfollati c'era un mulino che andava ad acqua. Il proprietario aveva una stalla grande, come usava prima, ed eravamo 5 o 6 famiglie dentro, ciascuna composta da 3, 4 persone. Si tirava delle tende, dei separé per dividere una famiglia da quell'altra.

Anche altri sfollati di Riparbella erano da questa parte, su nei poggi, nei monti. Queste case di campagna ci sembravano sicure e invece non si sapeva mai dove essere sicuri. I Tedeschi erano presenti. Noi poi avevamo fatto dei rifugi dentro un promontorio, un monticello, erano rifugi dentro la terra, vicino al mulino. Quando si sentivano i bombardamenti, i cannoneggiamenti, si entrava tutti lì.

Ai Fascisti, vecchi squadristi che avevano fatto qualcosa nel paese, dopo il passaggio del Fronte, gli fecero le rivendicazioni. Chi aveva subito, dopo si rivendicò. I personaggi tipo il Podestà (ossia il Sindaco) e la moglie li appellarono "gli insegnanti di scuola". Qualcuno subì anche delle gran botte. Ci furono anche altri episodi. Prima dell'arrivo degli Americani, il Maresciallo dell'epoca, che era anche il Comandante della stazione, e un Commissario del Fascio vennero prelevati dalle nostre squadre dei Partigiani e furono giustiziati. Era una rivendicazione, perché a Castellina i Tedeschi avevano preso un'antifascista, Giacconi, lo ammazzarono e lo fecero prendere dai cani.

Anche mio fratello, che è 10 anni più vecchio di me, ritornando sul discorso del Maresciallo, veniva a casa, perché si doveva presentare, ma c'erano anche quelli che non volevano andare militari. Lui si presentò, perché se no questo Maresciallo portava i genitori al carcere a Volterra, in prigione.

Il terrore della guerra era questo, la miseria, la fame. A quei tempi là noi bambini andavamo a rubare la frutta, c'è chi aveva il pero, chi il pesco...ci si sfamava.

Nella mia famiglia eravamo 6, 3 femmine e 3 maschi, io ero il più piccolo, ora siamo rimasti solo in 2, io e mio fratello. Alle armi, della mia famiglia, ha partecipato solo questo fratello che è vivo, quello che poi si presentò a Firenze, ma fece solo un paio

di mesi, perché venne chiamato alla fine della guerra, mentre era di leva. In questo periodo venivano richiamati anche quelli che non erano di leva, quelli che avevano già fatto il militare e che erano in congedo, perché bisognava far fronte all'opposizione nazista.

Mio padre era un mattonaio, faceva i mattoni. Faceva le stagioni (da Maggio a Settembre) nella fornace dei miei zii, poi d'inverno andava a fare lavori intorno alle vigne, come piantare le viti. Faceva lavori stagionali. Qui a Riparbella la maggior parte erano boscaioli, la mattina si alzavano e andavano alle Marie, al Pantano, al Doccino, a tagliare la macchia.

Mio padre, facendo il mattonaio, è stato anche alla Solvay, 3 anni, perché la Solvay aveva la fornace. Poi siamo andati vicino al ponte di Cecina, dove c'era una fornace di mattoni che prima si chiamava "Fornace Baggiani" perché il proprietario faceva di cognome così. Poi mio padre passò alla Magona. Si partiva e si prendeva una retina, un materasso e poi si andava in giù con il barroccio. Non c'erano i camion, i mezzi su ruota non esistevano. Con cavallo e barroccio si portavano giù le reti, i materassi, i ciottoli per fare da mangiare e si stava giù 3 o 4 mesi. Era una vita abbastanza dura: la mattina all'alba eravamo già all'opera fino alla sera a buio. Ma questo non durante la guerra, l'esperienza della fornace per me è venuta dopo. Durante la guerra c'era tanta miseria. Era un po' pericoloso lavorare nei boschi, perché i Tedeschi venivano a cercare i Partigiani.

Dopo la Liberazione, mi ricordo che noi si veniva in paese, quando eravamo sfollati. Siamo stati sfollati dal 21 Giugno 1944 fino a che non passò il Fronte, quando arrivarono gli Americani che ci liberarono. Ogni tanto, dicevo, venivamo al paese a prendere delle cose nei negozi, cose di alimentari, e quando si tornava via si vedevano i corpi dei Tedeschi morti, andando su verso il cimitero. Mi ricordo che una volta si videro 2 o 3 morti ed una persona gli stava tirando via gli stivali da quanta miseria c'era!

Le voci correavano sulla Liberazione... io poi avevo questo fratello che veniva più di me in paese, c'erano dei collegamenti anche con altre persone. Poi cominciò a

funzionare il Comitato di Liberazione Nazionale, composto da persone di idee antifasciste. Dopo il passaggio del Fronte si organizzò questo Comitato a livello nazionale, con le varie diramazioni. Funzionava, perché coordinava certi aspetti. Quando arrivarono gli Americani, il Comitato di Liberazione era già passato tutto perché la situazione si era alleggerita. Però la nostra miseria rimaneva...mi ricordo che si andava scalzi 3 mesi all'anno, non c'erano le possibilità di scarpe invernali. Il paese non era asfaltato, era tutto sterrato, allora la Provincia ed il Comune buttavano quel ghiaiotto per mantenerlo, perché a quell'epoca c'erano solo il cavallo ed i barrocci come mezzi di locomozione. Avevamo la guardia molto severa. Noi ragazzi ci divertivamo con il cerchio (i cerchi della bicicletta), i figurini, le palline, con tutti questi giochi. Come oggi giocavamo a pallone, noi allora avevamo la palla di cencio con gli stracci tutta legata e si giocava con quella.

Quando arrivarono gli Americani si cominciò a mangiare, perché loro avevano le cucine, cucine da campo, attrezzate, con gli alimenti. Quando passavano in paese, con il camion, noi bambini tutti contenti a battergli le mani, e loro buttavano caramelle, cioccolate, sigarette...! Le sigarette prima le portavo al mio fratello. Mio babbo, che fumava la pipa, le sfaceva e vi metteva il tabacco. Dopo provai anch'io ed ho continuato per dieci anni a fumare.

Ricordo anche che una volta, quando passavano le colonne americane, un ragazzo, per andare a prendere le cose che buttavano, rimase sotto le ruote di un mezzo.

SEZIONE DOCUMENTALE

1945
n. 3516

23 ~~Novembre~~ 1945.

Risarcimento ai privati di danni ai mobili delle abitazioni.

ALLA R. INTENDENZA DI FINANZA
DI

P I S A

Per lo scopo di cui all'oggetto si rende noto che la popolazione di questo Comune durante i fatti di guerra dal 20 Gennaio 1944 al 17 Luglio 1944 fu obbligata ad abbandonare, nella sua totalità, il paese costretto dalle truppe Tedesche in ritirata e dai continui bombardamenti e cannoneggiamenti.

Quanto sopra perchè vengano prese in considerazione le numerose domande trasmesse dai privati di questo Comune e tendenti ad ottenere il rimborso dei danni di guerra ai mobili delle abitazioni.

Con osservanza



IL SINDACO
Quintini

Archivio Storico del Comune di Riparbella,
Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra



MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI
Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche per la Toscana

UFFICIO DEL GENIO CIVILE DI PISA

Prot. N. 18664 Sez. _____

Pisa, li 11 DIC. 1945

Allegati _____

Piazza dei Cavalieri, 8

Risposta al foglio N. 2512

Sul COMUNE DI

del 22 / 11 / 1945

RIPARBELLA

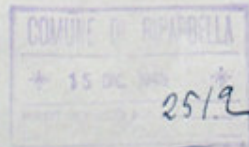
Oggetto: Ricostruzione ponte di S. Maria lungo la Via del
Commercio.-

8/5

In riscontro alla nota sopracitata, prego assicurare che il progetto di ricostruzione del ponte in oggetto è in corso di trasmissione al Provveditorato Regionale alle OO.PP. per la Toscana, ^{con sede in Firenze} per la sua approvazione e finanziamento.

Comunque, perché effettivamente l'attuazione di questa opera ha carattere di urgenza, sarà richiesta la autorizzazione per dare inizio ai lavori anche in pendenza dei provvedimenti di approvazione di cui sopra.

L'INGEGNERE CAPO
(U. Ballantini)



Ballantini

Archivio Storico del Comune di Riparbella,
Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra

OMI

8/5

2424

17 Settembre 1945.

6232 24 Luglio 1945 2/I

Rastrellamento ordigni esplosivi.

ALLA R^o PREFETTURA

DI

P I S A

In riferimento alla Circolare sopradetta, Vi comuniciamo che dopo il passaggio della guerra, vengono portati dalla Popolazione alla Guardia Municipale diversi ordigni esplosivi raccolti nel circondario del Comune, ^{per} per ordine del Sindaco, furono consegnati al locale Comando Stazione CC. RR.

Inoltre siamo a conoscenza che in località "Pocchino" esisteva, sino a poco tempo fa, una piccola quantità di granate di artiglieria alleate e tedesche, rastrellate dalla popolazione della zona ed accantonate poco distanti ed a monte della fattoria (Casa di abitazione).

Con perfetta



IL SINDACO
Giuntini

Archivio Storico del Comune di Riparbella,
Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra

n. 2941

13 Ottobre 1945.

Richiesta schiarimenti.

ALLA R. PREFETTURA
DI

P I S A

Vi preghiamo voleroci comunicare se deve essere considerato Caduto di Guerra un deceduto in seguito al crollo della abitazione già sinistrata in seguito a bombardamento.

Si attendono delucidazioni in merito per rendere edotta la famiglia che desidera fare le pratiche per la pensione.

Con osservanza

IL SINDACO

Giustini



Archivio Storico del Comune di Riparbella,
Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra



MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE

R. Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura-Toscana

Pisa, 19 Gennaio, 1945

Al Signor Sindaco del Comune

di Riparbella

OGGETTO: Derequisizione Aziende agrarie.

Acciocchè il Ministero dell'Agricoltura e delle foreste possa svolgere le pratiche per una sollecita derequisizione delle aziende agrarie attualmente re-quisite per scopi militari (accampamenti, campi di aviazione, depositi di materiali, ecc.), allo scopo di ridonare i terreni occupati alle normali attività agrarie, necessita che codesto Comune faccia subito conoscere a questo Ufficio il numero delle aziende agrarie occupate, fornendo per ciascuna di esse le notizie richieste con il modulo che si allega.

Prego vivamente la S.V. voler rispondere con la massima urgenza.



L'ISPETTORE SUPERIORE
Cepo dell'Ufficio

N° 1 allegato.

che non ce ne sono trasmettere espletivamente

Archivio Storico del Comune di Riparbella,
Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra

MUNICIPIO DI RIPARBELLA
 Comune di Riparbella
 Stato del Palazzo della Delegazione del Podestà

6 Sette-bre 5.

ALL'UFFICIO DEL GENIO CIVILE
 DI
 S I S A

Rilevamento generale
 danni di guerra.

Ci riferiamo alla Vostra N°12256 del 27 agosto u.s. per farVi presente che con nostra lettera del 4 agosto Vi riferivamo soltanto gli elenchi dei danni subiti agli edifici di proprietà del Comune e della Chiesa, dato che in questo Comune non esistono edifici di proprietà di enti (Opere pie - Enti locali)

I danni dell'edificio "Asilo" si debbono intendere compresi fra quelli dell'edificio scolastico, essendo l'asilo in parola nello stesso edificio delle Scuole Elementari.


Per quanto riguarda la Chiesa, Vi abbiamo inviato il progetto che la pievania ha richiesto a questo Ufficio, e tale progetto riteniamo debba contenere le condizioni dei danni e il volume dell'edificio che ci chiedete movimento.

Non Vi abbiamo richiesto i progetti riflettenti notizie su case private, edifici industriali e di pubblico spettacolo, perchè non esistono in questo Comune, i soli due edifici ed il Teatro non ha riportato alcun danno.

Vi facciamo presente, che fra gli edifici di cui sono stati richiesti i progetti dei danni, il casotto dei pesci pubblici è stato ricostruito.

Il fabbricato e Cassa del Comune è attualmente in via di sistemazione a cura del C. L. E. locale.

Con piena osservanza


 IL SINDACO
Quintini

Archivio Storico del Comune di Riparbella,
 Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra

alt

8/3

2576

20 Settembre 5.

lla lettera 13913
8 Settembre 1945.

AL CORPO REALE DEL GENIO CIVILE

Campi minati.

SI

P I S A

Con riferimento al foglio sopraccitato, Vi comuniciamo che nel circondario di questo Comune esiste una zona minata, come dal seguente elenco.

N° d'ord.	UBICAZIONE DELLA ZONA	ESTENSIONE IN MQ.	ANNOTAZIONI
I	Faciolala	Circa 1	Terrano per lavori agricoli

Facciamo presente che nella suddetta zona i proprietari hanno già, di loro iniziativa, provveduto a far fare qualche lavoro di deminazione, crediamo col concorso degli Alleati, ma ancora esistono mine e il terreno non può essere lavorato.

Per quanto riguarda il rimanente territorio del Comune, dato che questa zona fu anticamente minata, può darsi che esistano sporadicamente mine non ancora identificate e per questo sarebbe necessario, al momento della deminazione far delle ricerche accurate nelle zone, di cui è stato e che vi saranno indicate non appena ci perverrà un Vg/ esano di quest'ordine né in merito alla prossima deminazione della zona indicata.

Con osservanza

R. Riparbelli



Il SINDACO
Giustini Ferraro

Archivio Storico del Comune di Riparbella,
Carteggio 1945, fascicolo: Servizi dipendenti dalla guerra

COMUNE DI RIPARBELLA
(Provincia di Pisa)

Con la caduta di Mussolini 25.7.43 e l'armistizio 8.9.43 anche la popolazione di Riparbella sperava che quei fatti accelerassero la fine della guerra, che già' aveva portato nelle sue case lutti e tragedie. Purtroppo, con l'arrivo delle prime truppe tedesche questa illusione finì', e ci si incominciava a preoccupare di cosa ci avrebbe riservato il prossimo futuro. Ai problemi del lavoro, della scarsità' degli alimenti, si veniva ad aggiungere l'occupazione tedesca con tutti i problemi che essa comportava.

Con l'approssimarsi dell'inverno, incominciavamo ad avvertire i primi veri segnali della guerra, i primi bombardamenti ai depositi di armi e munizioni (Val di Lopia, Terriccio) ci fecero sentire le prime vere paure della guerra, se pur ancora lontano fosse il fronte della stessa. Incominciarono a spopolarsi i centri vicini e le città' di Pisa e Livorno, che vennero a rifugiarsi anche nel nostro paese e nelle sue campagne. La popolazione residente raggiunse le 4.000 unità' con l'aumento dei problemi dell'approvvigionamento alimentare. Gruppi di donne e di giovani si recavano due tre volte alla settimana fino a Livorno con mezzi di fortuna per portare a casa qualche chilo di patate, cipolle e qualche cereale.

COMUNE DI RIPARBELLA(Provincia di Pisa)

Ma in quel contesto cominciarono i primi approcci per costituire e organizzare attività antifascista ed antinazista. Si costituì il CLN, e il primo nucleo politico, il PCI. In seguito anche il PSI e l'ex P.P.I. (DC) si costituirono preparandosi ad affrontare i drammatici problemi dell'immediata dopoguerra. Con l'aiuto e la presenza di VASCO IACOPONI di Livorno, a Riparbella erano tantissime le famiglie livornesi sfollate, e con l'impegno personale di alcuni uomini della zona, DANESIN, GIACONI, RINO BALZINI, MARCHIONNESCHI, CECCOTTI, MARTINI ULIANO e ADRIANO, STEFANINI, PANICACCI, ZANNINIATI ed altri, si incominciò a costituire i primi gruppi di partigiani dislocati nei boschi di Castellina M., Chianni, Riparbella, i quali si posero l'obiettivo di operare azioni di disturbo verso le truppe tedesche. La popolazione non si tirò indietro: essa forniva notizie, alimenti, indumenti per i partigiani. I tedeschi, avvertendo cosa stava succedendo, incominciarono ad intimidire le famiglie più esposte. Poi si passarono agli arresti, per costringere i familiari a dire chi e dove stavano i partigiani.

Con l'avvicinarsi del fronte di guerra, le condizioni della popolazione si aggravarono, arrivarono i primi bombardamenti e i morti. Scarsi erano i viveri tanta la paura.

COMUNE DI RIPARBELLA(Provincia di Pisa)

Il numero dei soldati tedeschi era notevolmente aumentato, essendo il Comune di Riparbella un punto strategico sulla Valle del Cecina e sulle vie di comunicazione. Il paese di svuoto', quasi tutte le famiglie si trasferirono nelle campagne e nella vicina ex miniera di rame, mentre aumentava il numero dei giovani che fuggivano nei boschi con i partigiani e si intensificava l'aiuto, quello possibile, agli stessi partigiani che affrontavano un duro e difficile inverno alla macchia.

Nel mese di Giugno incominciammo a sentire il rumore dal fronte che avanzava. La speranza che finalmente si fosse vicini alla liberazione' era forte. Ma prima che essa arrivasse, nuovo sangue, nuovi lutti colpirono il paese. Dopo uno scontro a fuoco con un gruppo di partigiani in localita' Pantano a Nord del paese, i tedeschi rinchiusero in una stanza del podere "Le Mqrle" 10 persone, trucidandone nove. Stessa sorte toccò ad un numero assai maggiore nel vicino comune di Guardistallo, altri morti in Sorbugnano. Numerosi i morti tra le truppe tedesche in ritirata dietro l'incalzare delle truppe americane che liberarono il paese il 4.7.44.

COMUNE DI RIPARBELLA(Provincia di Pisa)

Si rientrava nelle case e si incominciarono a fare i primi conti dei danni subiti. Tantissime case distrutte o semidistrutte, la riattivazione delle linee elettriche, il ripristino della viabilità, il recupero dei morti specie tedeschi. Il comando alleato con proprio decreto nomino' il primo Sindaco della liberazione nella persona di un vecchio antifascista, ferroviere Fermo GIUNTINI e della Giunta comunale scelta tra i membri del CLN. Successivamente, con la costituzione degli altri partiti, i rappresentanti di essi entrarono nella Giunta Comunale, nel lungo lavoro dei primi atti di ricostruzione del paese fino alle prime libere elezioni del 1946. Incominciava per tutti la difficile opera di ricostruzione, della ripresa del lavoro, della sistemazione della popolazione rimasta senza casa, della assicurazione delle derrate alimentari, insomma dell'avvio alla normalita'.

Ma i problemi erano gravi. Non c'era lavoro, l'attivita' preminente, oltre alla agricoltura, il taglio dei boschi, non sarebbe iniziato, se tutto fosse andato liscio, se non ai primi dell'11 anno. L'edificio scolastico era in parte demolito, quello utilizzabile aveva accolto i senza tetto. Ritornavano i reduci dalla guerra senza prospettive.

COMUNE DI RIPARBELLA
(Provincia di Pisa)

Incomincio' cosi' un lungo periodo di difficolta', ma affrontate, se pur con poche risorse, con grande volonta'. Alcune, specie quelle dei viveri, vennero affrontate sia con gli aiuti dell'esercito americano, sia con la requisizione di grano e farina al fine di garantire almeno l'elemento indispensabile per quei tempi: il pane.

Oggi, ricordando quei momenti, forse chi non li ha vissuti, stenta a credervi. Anche per questo e' necessario non perdere la memoria storica di quegli anni. Soprattutto oggi, nel momento in cui nuovi rigurgiti vengono avanti, si fanno forti i tentativi per cancellare la tragedia del ventennio fascista e della guerra, con i suoi lutti e le sue rovine, e' un dovere primario rileggere la storia di quei anni cosi' come lo sono stati, e comprendere percio', come sia stato impossibile negli anni successivi tentare, cosi' come sembra possibile oggi, riabilitare o comunque giustificare cio' che ha significato il fascismo nel nostro paese. Purtroppo, al di la' delle doverose, ma non sufficienti, manifestazioni di ricordo dei martiri, dei caduti, dall'alto prezzo pagato dagli italiani per il riscatto dell'onore del proprio paese.

Qualcosa hanno fatto le istituzioni locali, pero' lo Stato.

COMUNE DI RIPARBELLA

(Provincia di Pisa)

Soprattutto la scuola ha mancato nel suo fondamentale compito di insegnare e far capire la storia italiana dal 1920 in poi. Le giovani generazioni non hanno conosciuto ne' il fascismo ne' il nazismo. E nessuno ha insegnato loro cosa essi abbiano significato per la vita di milioni di uomini e di donne. Si deve anche dire che ormai da anni si e' perso il gusto, anche nelle realta' medio-piccole di ripercorrere la storia, ricercando documenti, raccogliendo i ricordi di chi quei tempi ha vissuto.

Ora forse e' tempo di riprendere in mano quelle vicende, raccogliere tutto quanto e' necessario, per non dimenticare, per trasmettere ai giovani la lezione storica di quei giorni, perche' anche la rilettura della storia, non poi cosi' lontana, alimenti sempre di piu' l'idea fondamentale della democrazia, della tolleranza, della solidarieta'.

Se questi valori si affermeranno davvero tra la stragrande maggioranza del popolo italiano potremo davvero guardare con fiducia gli anni 2000.

Sindaco Marcello Pioli

Maggio 1994

RIPARBELLA (I.B. (1))

4736

La popolazione di Riparbella accolse con sorpresa e incredulità la caduta del regime. Quel giorno ci furono scontri tra fascisti e antifascisti che culminarono in una sparatoria che, fortunatamente, non fece nessuna vittima. Gli antifascisti coinvolti volevano vendicarsi dei misfatti, delle angherie, delle purghe e delle botte che sovente avevano ricevuto. Per le loro idee politiche, alcuni riparbellini erano stati anche costretti ad emigrare all'estero. Di ciò esiste una testimonianza letteraria. Si tratta della vicenda di un barrocciaio del luogo che mai si piegò alla prepotenza fascista e, per questo, fu obbligato ad intraprendere un lungo e avventuroso viaggio verso la Francia, caricando mobili e famiglia sul barroccio trainato dal cavallo. La speranza, che con la caduta del regime terminasse presto anche la guerra, ponendo in tal modo fine ai lutti e alla miseria che colpivano soprattutto le famiglie dei boscaioli, dei braccianti e dei contadini, svani presto. Dopo l'8 settembre incominciarono ad arrivare le truppe tedesche, che si installarono in paese e sulle colline circostanti. Queste erano molto numerose, essendo Riparbella un punto strategico molto importante per il controllo della valle del Cecina, della statale volterrana e della linea ferroviaria. In quel periodo iniziarono le riunioni, nelle quali si posero le basi della costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale di Riparbella e della riorganizzazione dei disciolti partiti. Tra i boschi del capoluogo e di Castellina si formarono i primi nuclei di partigiani, che portarono avanti azioni di disturbo e di attacco alle truppe occupanti, fino alla liberazione del Comune. L'inverno e la primavera del '43-'44 furono assai duri per la popolazione. I bombardamenti degli americani in due occasioni colpirono il centro abitato causando morti e feriti. Questi tragici eventi costrinsero la quasi totalità degli abitanti ad abbandonare le case e a rifugiarsi, assieme a tanti altri fuggiti dalle città di Livorno e Pisa e dai centri della costa, nelle più sicure campagne. Intanto le truppe alleate si stavano avvicinando, ma il tributo di sangue da pagare non era ancora stato estinto. Alla fine di giugno del 1944, il 25, un nucleo di partigiani operante a nord del paese, attaccò in varie riprese le colonne tedesche in ritirata. I nazisti per rappresaglia, in località Le Marie, rinchiusero nella cucina di una casa colonica 11 persone e le trucidarono barbaramente. Qualche giorno dopo, al termine di una giornata di scontri cruenti e sanguinosi con gli ultimi gruppi di retroguardia tedeschi, gli americani liberarono il paese. Era il 4 luglio 1944. Con decreto del comandante alleato venne nominato sindaco Fermo Giuntini. Nel 1946 vennero effettuate le prime elezioni libere: la maggioranza dei voti andò alla lista PCI-PSI, i cui consiglieri confermarono nella carica di primo cittadino il Giuntini. Dopo di lui cinsero la fascia tricolore Italo Conforti, Emidio Caporusso, Luigi Tani, Marcello Pioli e Renzo Pantini, attualmente in carica. Negli anni del primo dopoguerra la situazione economica era piuttosto seria, non vi era lavoro per gli uomini rientrati dal

il barrocciaio - il barrocciaio - di Leonetto Sassi - libro

fronte e dalla prigionia; una delle poche attività era quella del taglio dei boschi, che però occupava solo un certo numero di addetti e solamente per pochi mesi all'anno.

La situazione incominciò a migliorare nettamente negli anni Sessanta; in particolare l'edilizia ebbe un grande sviluppo soprattutto lungo la fascia costiera, ed assorbì molta manodopera del paese.

Nel contempo, vi fu l'inarrestabile fuga dei mezzadri verso il piano, che dimezzò la popolazione del Comune.

L'esplosione dell'agriturismo e la scoperta delle bellezze naturali del territorio hanno fatto sì che tutto il patrimonio abitativo delle campagne venisse recuperato. In particolare, ciò è stato possibile grazie all'arrivo di numerosi stranieri, soprattutto tedeschi e svizzeri, che hanno deciso di stabilirsi nel Comune. Tutto ciò ha favorito la nascita di nuove attività culturali e commerciali che hanno notevolmente rinnovato l'economia di Riparbella.

Elezioni amministrative (sistema maggioritario), turno del 24 marzo 1946:
Socialcomunisti voti 1071 (72,6%); DC voti 328 (22,2%); PRI voti 76 (5,2%)

Elezione per l'Assemblea Costituente, 2 giugno 1946:
DC voti 278 (17,0%); PCI voti 532 (32,6%); PRI voti 83 (5,1%);
PSIUP voti 586 (35,9%); UDN voti 31 (1,9%); UQ voti 36 (2,2%);
Altri voti 87 (5,3%) ;

Referendum Istituzionale, 2 giugno 1946:
Repubblica voti 1274 (81,1%); Monarchia voti 297 (18,9%)



2/ usito delle 4/ 25 marzo 1944 ore 9
Maresciallo el Parimp fu HQ del Benigno
Comandante alle deling. MAJ al Comand
quoso in del tenente Berzini Silvio di Jasio,

Le Islande FNHP con Benzo fu Jueli.
di Livorno, una notte dei primi di
Aprile, a Traverego WASCOTT in Poffler's
(o Bercaia) sulle colline austriache Jasio val Jigera
i Redubbin e i tedeschi ci trovarono prese
ovvero in come furtive se a finto. Fu
messo ad un faldicio detto.

Le terre fu restate con Schinetti-Russo
il 29/di Maggio del 44.

11. Ciriaco Guicelle e suo moglie in
Anterona Tera semi nascosto nel cen
Pedere sull'orlo del TRINCIAROLI. Fu qualche
fiancisti e Travari, verso di ritenere
quel padre).



de SAR di 4 Partigiani mi aiutarono
quando mi bloccarono sul letto di Benigno
nelle notte fu il 29 e il 30 di Maggio fu
Pietro mi conduxero al di 9 delle ceneri
Pedroff di Follina.

Il mattino best del fin di finis il
localmente vicino venne a Belveroni, e
mentre sulle Benzo alle 6 del
fanno fino del 44

Ramp. HERS fel di Piombino P.H.
Cossuto 9 Belferi il semantico del
77 finis in. Est il Comandante
Partigian delle Bande di Belferi.
Inven. Iniz

Fine del
Maggio 1944
solo di Partigiani

Per concessione del sig. Michele Marrani

31 Ecco quel non visto alle Marche
 con un mio line. In gli miei level
 e l'elis non portare una lettera, ma tutta
 in l'assessore e l'ammiraglio tu e G. Tuo sono alle
 famiglie di quelli il tenente Fobbini.
 e mi tuo presenza per linea più o meno
 in quelle maniere. Lo saluterò e farò vedere
 andare in Botteghe e salutare l'edito contenente
 Bruno Cocco, con i quelli in cui fu quell'ufficio
 nelle notte dell' 8/9/43.
 un rovescio onde a Torino e Trussis ai carabinieri,
 con il quale sono stato venuto in via del 8/6/43
 22/6/43.

Tuocce ven est finite. In tenente Fobbini
 mi due demoni ti ferito al limite americano un
 Follanip (24/6/43 - 29/7/43). Gli d'ora un meno e
 Cartellera de gli d'ora non ottenim lo 1943 rene
 l'imp de il fessente ven est belovet, uelty
 praveli de caduti.

Conclusioni:

Qui voglio ricordare l'epoca americana a mio
 padre, (dei racconti de un foresta Pratore (non delle
 Rocce curio di in Poche) quando Torino delle
 (M. P. in) nel M. L. del 1919, già il ministro per ovant
 mandato lo permesso e es. (cote delle scorta)
 P. P. in se fine del ministro e mercato delo.
 gli d'ora - del pere lo riceverono con loro per
 ande e per fare e mandare i 4 lavoratori)
 leni in in pinto. lo mi ha ciora. Fu
 il tenente de carabinieri di Scania di
 allen, in via de Berjelloth, e trovati
 un tert pari del Paere. già lo trovarono del fottore
 di Civette, gli orobzo del un stanzza e cen
 tatene per de ceveroth nelle fottori (log Termet
 matto delle pipioni, un malora allo stomaco, dent
 e come trovarono i fupiani in via di in con torn
 di in via in G. T. in. (in via - ora de in. in
 a la notte di toccare per lo con fottori in Rendafi pas
 (erece. el ciberio de i fottori lo fottori nell' in
 manditi) - un berello nacque nel 1920 nel
 paese del Bersaglio. (P. in di Roma.)
 5 marzo 1920

24 AGO 1945



Mario Livi

Per concessione del sig. Michele Marrani

SEZIONE FOTOGRAFICA



Foto del paese di Riparbella



Foto del paese di Riparbella



Riparbella - Via della Madonna

Foto del paese di Riparbella



Foto del monumento ai caduti



Riparbella - Piazza della Madonna

Foto del paese di Riparbella

Bibliografia

Falca Pierluigi *Le memorie di un livornese*, Livorno, Ed. del Boccale, 2008

Incatasciato Fabio *La libertà e vicina al mare – Vita e storie a Rosignano durante la guerra*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1996

Martinelli Alessandra in *Riparbella: terra della maremma pisana dalle origini ai giorni nostri* la cura di Giuliana Biagioli, Riparbella, Comune di Riparbella, 2004

Pezzino Paolo *Anatomia di un Massacro – Controversie su una strage tedesca*, Bologna, Ed. Il Mulino, 2007

Periodici

Il Tirreno 7 settembre 2006

Indice

- <i>Prefazione del sindaco Ghero Fontanelli</i>	pag. 5
- <i>Introduzione di Pier Luigi Falca</i>	pag. 6
- <i>Introduzione di Barbara Rossi</i>	pag. 8
- <i>Intervista a Cesare Turchi</i>	pag. 19
- <i>Intervista a Mila Fineschi</i>	pag. 25
- <i>Intervista a Remis Meucci</i>	pag. 28
- <i>Intervista a Balzini Abele</i>	pag. 30
- <i>Intervista a Ottorino Rossi</i>	pag. 33
- <i>Intervista a Sestilio Mussi</i>	pag. 38
- <i>Intervista a Cesare Grassi</i>	pag. 42
- <i>Intervista a Bettalli Giuseppe</i>	pag. 44
- <i>Intervista a Melani Carlo</i>	pag. 47
- <i>Sezione documentale</i>	pag. 51
- <i>Sezione fotografica</i>	pag. 69
- <i>Bibliografia e periodici</i>	pag. 75